

Alessia Biasiolo

Beata Maria Domenica Mantovani

In concomitanza con la cerimonia di beatificazione in Piazza S. Pietro in Roma di suor Maria Domenica Mantovani (Madre Maria), le Edizioni S. Paolo di Cinisello Balsamo (Milano) hanno pubblicato un opuscolo dal titolo "Beata Maria Domenica Mantovani" (pp. 94; euro 3,50), affidandone la stesura alla intelligente giornalista Alessia Biasiolo, torinese di nascita, bresciana di adozione.

Con mitezza di cuore mi accingo a narrarvi la mia storia di Madre, una storia fuori dal comune di certo, ma allo stesso tempo per me così normale che non credevo mi avrebbe portata agli onori degli altari.

Perché quando si vive una storia non si pensa che la si racconterà, un giorno, a qualcuno; che a qualcuno potrebbe interessare come viveva una giovane qualsiasi di un paesino qualsiasi, con niente di strano nella testa se non il bene.

Ed è il bene che mi porta a scrivere una pagina di me per mano di una persona qualunque che mai avrebbe pensato di darmi voce. Adesso che si preparano per me i festeggiamenti più gloriosi, i riconoscimenti più grandi.

Non volevo, lo dico sul serio; non credevo e sono sincera.

Eppure accetto anche questo come ho accettato tutto della vita.

E dedico queste righe, e il senso di tutta la mia vita, a quel sentimento che è insito in ognuno di noi e che permette di trascendere noi stessi per donare un immenso, umano e, allo stesso tempo, soprannaturale amore.

Ciò che più impressiona di Maria Domenica Mantovani è il volto. Lo osservi, lo osservi ancora e vi trovi sempre qualcosa di nuovo, come nei quadri dei pittori migliori, come nelle fotografie dei grandi maestri. Se quelli sanno cogliere il momento, l'intensità e l'interpretazione loro e del soggetto in quell'istante del reale, nella foto di un fotografo d'epoca di Maria Domenica si nota soltanto la semplice intensità della donna.

E ti incuriosisce questo fatto perché capisci che non è questione di storia, di come sono andate le cose; ma è questione di interiorità: è quella che affascina, perché la cerchi, la cerchi e sempre più si nasconde e sempre più la devi rincorrere se vuoi conoscerla appieno.

Sembra, dall'analisi attenta delle poche immagini che abbiamo di Maria Domenica Mantovani, che la sua interiorità la conoscesse benissimo.

Stavo un po' sopra pensiero quando mi affacciavo per casa. Perché, ed ero una bambina, mi sembrava che il mondo si potesse leggere in modo diverso da come si leggeva di solito. Le stesse orazioni che recitavo e ripetevo con il massimo di concentrazione possibile come ci insegnava il prete, mi chiedevo cosa volessero dire. Pensavo tra me e me che ci fosse dell'altro al di là delle parole. Io non avevo studiato molto, ma mi dicevo, in cuor mio, che erano parole scritte da uomini e che forse avevano dovuto scrivere in poco spazio e in poche righe tante e tante cose che sentivano nel profondo del cuore, come me che non avevo ancora modo di comprenderle e di tirarle fuori da dov'erano.

E allora ripetevo e ripetevo le preghiere perché sapevo che ogni volta che dicevo le stesse frasi in realtà esprimevo a Gesù qualcosa di diverso e Lui mi capiva, perché era Lui che mi metteva dentro tutto questo e mi esortava a tirarlo fuori.

C'è chi tira fuori il meglio di sé costruendo case, pescando nel lago, rassettando la casa.

Io, che volete che vi dica, ero tutta presa da questi pensieri ancora bambina e non li capivo proprio del tutto. Sapevo però che, al di là delle regole, si doveva trovare la

propria strada e si doveva dare qualcosa alla propria gente e si doveva fare qualcosa della propria vita.

Ce l'aveva insegnato proprio Gesù: era un uomo normale e non aveva fatto per tanti anni niente di speciale. Però era riuscito a cambiare il mondo, cominciando da se stesso e dall'esempio di come si deve trovare se stessi, il proprio destino, la messa in atto delle proprie capacità.

Oh, quante cose, ma non è facile andare con ordine!

Sta di fatto che i suoi occhi in fotografia dimostrano una donna prima che qualsiasi altra cosa. Una donna velata che sorride con l'anima.

Quanto daremmo per un briciolo di quella serenità! E quanto daremmo per carpirne la ricetta magica.

La ricetta non esiste se non nel ripercorrere le tappe di una vita che non ha niente da invidiare, da recriminare, da insegnare alle altre, in quanto ha tutto da insegnare non nei fatti ma nel profondo, quello che dobbiamo coltivare se vogliamo raggiungere le vette della serenità completa e appagante.

Una vita non la si può copiare. Pochi di noi sono nati sulle sponde del lago di Garda e quasi nessuno appartiene più all'800. È passato molto tempo da allora.

Sono passate le mode, gli usi, è cambiato lo stile e sono cambiate le esigenze di vita. Come si può affermare che si deve prendere ad esempio una donna vissuta così lontana nel tempo? È proponibile pensare di trovare la propria strada abbellendo la chiesa di fiori? Sicuramente no.

Quello che si può pensare è capire che cosa c'è dietro ogni nostro piccolo gesto quotidiano. Dobbiamo sapere cosa facciamo e perché e dargli il senso del nostro interiore. Solo così le persone possono appropriarsi del sorriso dell'animo e della certezza di avere dentro di sé coltivato il proprio senso dell'esistere come pochi sono in grado di fare.

Tutto sta a iniziare, provarci.

Castelletto fa parte del comune di Brenzone assieme ad altre numerose frazioni e contrade, disseminate lungo la riviera o abbarbicate sulle più basse pendici occidentali del Monte Baldo, fino a circa duecento metri sul livello del lago.

Di tutti questi centri, quelli di maggior rilievo, oltre Castelletto che è il più popolato (per una popolazione complessiva di 2423 abitanti) sono Marniga, Magagnano, Porto, Castello, Somnavilla e Assenza.

Castelletto fece parte del comune di Brenzone fino al 1819, anno in cui il territorio comprendente tutte le contrade e frazioni che da Castelletto vanno fino ad Assenza, fu diviso in tre comuni: S. Giovanni di Brenzone, Castello di Brenzone e Castelletto di Brenzone appunto.

Nel 1840 i tre comuni si riunirono di nuovo in uno denominato Castelletto di Brenzone con conferma siglata dal Regio Decreto del Regno d'Italia del primo settembre del 1870.

Una storia vera dell'origine di Castelletto non esiste. Si suppone che il nome derivi dal piccolo antico castello, le cui vestigia si trovano in contrada di Biaza, dove esiste una chiesetta i cui affreschi presentavano la famiglia Delai Brenzoni, padroni del luogo, venuti -secondo la tradizione- con Carlo Magno e i suoi consanguinei.

Il nome di Brenzone deriverebbe appunto dal germanico Bruncione. Le prime notizie si hanno nel Privilegio del vescovo veronese Rotaldo.

Non si sa di preciso nemmeno quando la popolazione di questi luoghi sia stata evangelizzata, ma dalle numerose chiese e cappelle dedicate a S. Procolo (del 304) e soprattutto a S. Zeno (del 380) e a S. Vigilio (del 405), si deduce che la fede cristiana sia stata portata da questi stessi famosi evangelizzatori veronesi e trentini.

La parrocchia di Castelletto si estende dai confini di Pai di Torri ad Assenza e dal lago allo spartiacque del Baldo fino a Prada Alta. Era unita a S. Giovanni di Brenzone, ma nel 1624 Castelletto ottenne di erigere una chiesa propria che, iniziata nel 1630 (per questo titolata a San Carlo Borromeo correndo l'anno della famosa peste), fu ultimata nel 1656. Nel 1680 Castelletto si separò da S. Giovanni di Brenzone e costituì parrocchia a sé.

La chiesa fu rifatta e ampliata nel 1759; danneggiata da un incendio nel 1823, venne subito restaurata.

Nel 1905, il 19 novembre, su iniziativa del parroco Giuseppe Nascimbeni, venne dato avvio ai lavori per la costruzione di una nuova parrocchiale solennemente consacrata dal vescovo di Verona durante una visita pastorale il 9 maggio del 1908.

La zona, stupendamente ricca di bellezze naturali, era economicamente povera fino all'avvento dell'era turistica. Il terreno coltivabile era limitato e arido per la conformazione rocciosa e la ripidità dei fianchi della montagna; si univano, come fonte di reddito, l'olivo e i foraggi che permettevano l'allevamento del bestiame sugli alpeggi. Qualche entrata era assicurata anche dalla raccolta delle castagne, dal commercio della legna e dalla coltivazione del baco da seta. La pesca garantiva a chi la praticava un certo benessere, ma gli stenti generalizzati comportarono una mortalità infantile molto elevata e la durata della vita molto bassa.

Causa di morte erano la pellagra, lo scorbuto, le infezioni intestinali e l'inedia, chiaro sintomo di scarsa alimentazione, unita alle cattive condizioni igienico-sanitarie sia delle case che della zona tutta.

Chi non lavorava in proprio non aveva troppe possibilità di sviluppo; le industrie erano lontane e non se ne potevano impiantare sulle sponde del lago per la lontananza dai grossi centri abitati, luogo d'accesso delle materie prime e della manodopera, e per le difficoltose vie di comunicazione.

Già alla fine dell'Ottocento, dalla bella sponda del lago la gente partì dando origine ad una forte emigrazione.

Certo, erano paesi poveri quelli della sponda veronese del lago di Garda. Come tutti in quel periodo. Non ce n'era qualcuno che troneggiava: uno aveva più accessi, l'altro era un po' più in possibilità perché gli abitanti erano di più, ma tutti all'incirca vivevamo nello stesso modo. Quindi ci si capiva. E non erano tutte rose e fiori: c'erano le invidie e le gelosie; la gente era talmente stanca per la pesantezza fisica della vita

che spesso non parlava nemmeno e, quel che è peggio, non aveva proprio il tempo per pensare a qualcosa di diverso dal lavoro.

Castelletto del Garda era accessibile soltanto via acqua, un aspetto che adesso lo farebbe sembrare un posto romantico.

In effetti lo era, per certi versi, se non altro perché i ritmi di vita erano a misura d'uomo, di acqua, di barche.

Si ragionava con i tempi del battello, con il ritmo delle reti che venivano gettate, con il lento crescere dell'erba sui pascoli, con il foraggio rigoglioso che poi era da tagliare.

Per dire tutto questo non c'erano parole: si faceva e basta e si sapeva perché si faceva.

Se non seminavi non si mangiava, se non avevi cura dei cibi non ti sarebbero bastati fino alla prossima stagione.

Gli inverni erano molto freddi perché le case non erano costruite con tutte le infrastrutture attuali. E questo non è un male o un bene: era solo diverso. E anche quando si decideva di rinunciare agli agi, si rinunciava al normale: un pagliericcio di foglie di pannocchie, la possibilità di mangiare qualcosa con la polenta, cose di questo genere.

Ci si accontentava di poco e si era solidali perché tutto costava fatica: l'acqua da portare dal pozzo o dalla fontana, la legna da ardere che bisognava andare a tagliare e preparare, i panni da lavare nel lago ai lavatoi fissi o improvvisati.

Oggi si pensa alla bellezza delle cose naturali: allora si pensava che forse sarebbe arrivato il giorno in cui non si sarebbe fatta più così tanta fatica, ma non si poteva immaginare il mondo come lo è ora.

Quindi, da madre, non vi dico che si deve tornare a quei tempi per avere una possibilità di purezza interiore, quanto che si deve tornare alla propria semplicità interiore del tempo presente.

Il difficile è capire ciò di cui abbiamo veramente bisogno, ciò di cui dobbiamo privarci perché non ci fa bene.

Io lo sapevo: dovevo imparare ad essere umile, a frenare il mio ardore di fare tutto e subito. La vita la si vive giorno dopo giorno e come si poteva pretendere che le ore si

affrettassero solo per dare soddisfazione a me che avrei voluto vedere una scuola edificarsi all'istante, la tavola imbandita per gli orfani ad uno schioccare di dita?

Il tempo è paziente e paga chi lo sa usare bene, con un po' di coraggio, un po' di vitalità, un po' di forza, un po' di rabbia. Tutto al momento giusto.

Il difficile è trovare la formula per l'equilibrio di tutte queste cose.

Domenica Mantovani nacque il 12 novembre 1862 a Castelletto di Brenzone, sulla sponda veronese del lago di Garda, da Gian Battista e Prudenza Zamperini.

Attesa come primogenita della coppia da tutti i parenti e dal nonno paterno, la piccola venne battezzata il giorno dopo la nascita, dal curato don Michele Braghi.

La mamma di certo non era presente all'evento che cominciava a segnare il suo incontro con Dio, ma l'avrebbe poi seguita passo passo, con reverenziale trepidazione tipica delle madri.

Un tempo le donne non avevano molta voce in capitolo nel quotidiano rincorrersi dei giorni ed erano abituate ad avere fermezza nel condurre la famiglia, dolcezza nell'accudire la prole, vigore nel sopportare tutte le fatiche.

Prudenza trasmetteva sin da subito queste caratteristiche alla figlia, come accadeva per tutte, e senz'altro le aveva trasferito anche un po' di fede. Che forse non era razionalmente motivata, ma che la sosteneva nella vita di tutti i giorni.

La fede era il sostegno, la motivazione ma, soprattutto, la certezza che gli insegnamenti fossero buoni perché dinanzi c'era la figura di un Uomo capace di dare la vita per gli altri. Uno tanto grande da non essere più nessuno se questo serviva a salvare gli amici, i fratelli.

Tutte certezze che nella vita i cuori buoni hanno dinanzi quotidianamente e che non possono non essere d'esempio.

Le due famiglie, Mantovani e Zamperini, erano originarie di Castelletto, come testimoniato dai registri parrocchiali, per lungo tempo l'unica fonte anagrafica documentata.

Entrambe risultano composte sin dal '700 da numerose persone, registrate nel libro dei battezzati tra gli anni 1753 e 1783 come “possidenti villici”, quindi con qualche appezzamento di terreno.

Visto che gli stessi cognomi erano molto diffusi e che quindi risultava abbastanza difficile individuare di chi si stesse parlando (spesso esistevano omonimie totali, dato l'uso di chiamare i figli come i genitori), la famiglia di Domenica era soprannominata Barinelli. Non è certa l'origine di questo nome, forse derivato da un antenato.

Tra la parentela almeno tre sacerdoti: don Francesco Angeleri, don Francesco Brighenti e don Angelo Zamperini, vissuti tra la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900.

Don Angeleri fu insegnante di filosofia, teologia morale, filologia e storia.

Don Brighenti fu curato e maestro a Castelletto ai tempi di don Nascimbeni; segretario della Cassa Rurale, benefattore della Casa del Clero di Verona, era fratello di una compagna di Domenica.

Don Zamperini, invece, era fidato di don Nascimbeni e suo successore come parroco di Castelletto. I legami locali erano quindi saldi e fedeli.

Molti parenti di Domenica erano membri di associazioni cattoliche della zona, a testimonianza dell'assiduità delle famiglie verso la religione e della fede che pervadeva i paesi lacustri all'epoca; una fede magari ‘rurale’, ma profondamente radicata.

Esempi di associazioni, particolarmente interessanti se si guarda allo sviluppo che ha avuto l'educazione e il costume nel tempo, risultano essere state la Compagnia del SS. Sacramento, la Pia associazione delle madri cristiane, la Lega contro la bestemmia.

In queste militavano la sorella e la cognata di Domenica, cugini e nipoti che non erano pochi: la sorella ebbe sette figli e tre il fratello.

Il padre di Domenica, Gio-Batta come veniva chiamato, oltre al terreno coltivato a olivi e a castagni e adatto alla produzione di foraggio, possedeva la casa dove abitava, qualche capo di bestiame, la possibilità di raccogliere legna nelle sue proprietà. Tuttavia le condizioni della famiglia non erano delle migliori, proprio a seguito della congiuntura generale.

Si potrebbero definire le meno peggio.

In casa mi insegnarono presto l'amore per la Madonna e per Gesù, tramite nobili verso Dio. Non vedevo l'ora di ricevere la Prima Comunione per sentirmi dentro ancor più questi sentimenti diventare parte della mia carne, incarnarsi, ecco, come si dice quando si parla del mistero divino.

Le mie preghiere erano sempre assidue tanto che, soprattutto i miei due fratellini Andrea e Maria che tanta gioia mi avevano dato e che seguivo con amore sperimentando le mie doti di maestra, mi rimproveravano le ore che trascorrevano in chiesa, e qualche volta mi deridevano perché ero diversa dalle altre.

Mi piaceva giocare, ma mi piaceva ancor più trascorrere il tempo davanti al tabernacolo e mi impegnavo per non distrarmi e non farmi fuorviare dal mio intento di alimentare la mia amicizia e confidenza con Dio.

Non che questo mi desse importanza, anzi. Il percorso che avevo iniziato grazie alla mia famiglia mi faceva spesso sentire indegna proprio di tutto questo.

Ad esempio quando dentro di me provavo rabbia per i rimproveri: come potevo essere sgridata per essere stata con il Signore? I fioretti che facevo erano tanti, io bambina, e di piccolo conto, ma molto importanti data la mia età.

Non erano sacrifici, ma proponimenti di cambiare e migliorare tutto ciò che sentivo non fosse in linea con ciò per cui ero nata.

Oh, non è facile seguire il proprio destino. E come si può quando si sente una gran confusione? E' per questo che servono gli aiuti e uno di questi era l'Eucarestia.

Potei ricevere quel dono nel 1874 e così io, la Meneghina, finalmente avevo dentro di me il mio Dio per parlargli con più libertà e convinzione.

La mia mente sapeva che le cose terrene erano importanti, ma siccome ritenevo già da piccola che qualcos'altro lo fosse di più, ecco che mi impegnavo a svolgere bene i miei incarichi per avere il modo e il tempo di dedicarmi ad altro, alla mia vera aspirazione.

La grazia era che io già allora mi ero resa conto di questo ideale così grande e lo perseguivo: alcuni di noi lo sentono più tardi, altri affatto.

Bisogna, però, abituarsi a tenere aperta la porta del cuore, chi per un marito, chi per una moglie, chi per lo studio o il lavoro o l'insegnamento. Dobbiamo essere capaci di lasciare fare alla vita e non pensare di dover trovare sempre una risposta umana a tutto.

L'abbandono, me ne sono convinta piano piano, tra le orazioni e le riflessioni con le amiche e personali, consiste semplicemente nella semplicità d'animo di chi sa capire l'andamento del tempo: solo così si capisce che "Non tutto il male vien per nuocere", che ci si deve lasciare trascinare dal proprio interiore che è molto vasto e potente in quanto creato ad immagine di Dio.

Questo discorso vale per tutti, quelli che hanno fede e chi non l'ha, chi crede nella nostra fede, chi in altre: è un modo di vita che permette di guardare alla realtà con ottimismo, con fiducia, con perseveranza, con fede, al di là di cos'essa sia per ciascuno di noi.

E' per questo che ricevevo i rimproveri con umiltà e mi lasciavo apparentemente bistrattare: perché in cuor mio meditavo sulla valenza di quanto mi si faceva notare, per sapere se era giusto o no, che cosa dovevo cambiare in me per essere degna dello sguardo divino ed essere immagine del divino.

Insomma, da quando feci la Prima Comunione, divenni più consapevole ma anche più irruenta nelle mie preghiere. Era come se io dicessi: "Signore, io mi do tutta a te, ma tu mi DEVI aiutare e DEVI aiutare la mia famiglia, le persone che operano con me in questo straccio di vita".

Ecco. Era il rapporto tra me e un amico. E con gli amici si può anche litigare, se è a fin di bene.

Domenica Mantovani ricevette una saggia educazione cristiana. Il catechismo le veniva insegnato in parrocchia; lo apprendeva con tale intensità e facilità che già da ragazzina è documentata catechista essa stessa delle sue coetanee.

Insegnare la dottrina cristiana non era cosa di poco conto visto che dal 1861, data dell'unificazione italiana, l'insegnamento religioso in senso stretto era stato escluso dalla scuola superiore e contrastato in quella elementare. Si rendeva così necessario intensificare l'attività nelle parrocchie, cosa che il vescovo cardinale Luigi di Canossa si impegnò a sollecitare durante tutta la sua missione pastorale.

Promosse, ad esempio, la Compagnia della Dottrina Cristiana e favorì la creazione di circoli che nel tempo si evolsero nell'Azione Cattolica.

Nell'ambito di queste associazioni si impartiva una seria e severa educazione cristiana e si esortava un assiduo esercizio religioso.

I libri più usati erano le edizioni sempre aggiornate e ristampate in migliaia di copie delle "Regole della Dottrina Cristiana", della "Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana" e delle "Regole per la Congregazione della Dottrina Cristiana" sulle quali Domenica si era preparata e che utilizzò per l'educazione dei ragazzini affidati a lei.

Al termine di un corso specifico e del superamento dell'esame di verifica tenuto davanti al parroco, le venne impartita la Cresima proprio dal cardinale Luigi di Canossa, vescovo di Verona, il 12 ottobre del 1870, quindi ricevette per la prima volta la Comunione il 4 novembre del 1874.

Frequente per lei la condivisione, con un gruppetto di coetanee, della recitazione del Santo Rosario e delle Litanie Mariane.

Una volta l'anno, suddivisi per le varie categorie di persone, si tenevano in ogni paese gli esercizi spirituali; intervenivano predicatori che integravano, in un momento di dedizione religiosa particolare, le prediche dei preti del posto, solerti lezioni non solo religiose ma spesso anche di comportamento.

Con altre ragazzine, Domenica faceva parte della "Pia Unione dell'Oratorio", nucleo importante nella vita del paesino, che si trasformerà poi nell'associazione delle Figlie di Maria, mentre veniva costituendosi un altro importante gruppo per Castelletto, l'Associazione delle Madri Cristiane, in quanto le donne erano perno della famiglia e assolutamente importanti nell'economia domestica e sociale. Erano l'elemento sul

quale si poteva contare affinché si coalizzassero forze in grado di spronare la povera società.

Il mio compito era quello di essere brava in casa ed esempio per i fratellini. Mi piaceva molto studiare e a scuola ero brava: prendevo molti dieci.

Questo perché se si deve fare una cosa tanto vale farla bene e non perdere tempo. Certo, la mia personalità stava diventando abbastanza autoritaria, soprattutto con Maria Elisabetta e Andrea. Non dovevano fare i capricci, dovevano essere bravi perché c'era tanto lavoro da fare e la mamma non poteva correre dietro a futili lamentele. Se erano troppo piccoli per contribuire ad aiutare, per lo meno non dovevano creare più peso di quello che già si doveva portare! La morte di uno dei nostri fratellini a soli otto mesi, fu una grande sofferenza per tutti, ma non doveva diventare motivo di eccessiva condiscendenza con gli altri.

Nei pomeriggi, dopo le lezioni, andavo a zappare la terra, a pascolare la nostra capra, ad aiutare papà a rastrellare il fieno che aveva tagliato a mano.

Papà morì giovane e per me fu un immenso dolore.

Lo accettai come una decisione divina, ma dentro di me si era strappato qualcosa. Era difficile avere con il padre un rapporto come oggi: magari non gli saltavi al collo e non c'era tempo per i giochi insieme. Ma la sua dolcezza e la sua tenerezza anche con gli occhi severi per un rimprovero, erano quelle che pensavo fossero anche del nostro Padre celeste.

Allora si moriva anche per un'otite e si moriva in pochi giorni, tre. La mia premura per chi soffriva diventava allora un'urgenza, un'esigenza, perché non ci fosse altro dolore, perché non ci fossero altre bambine orfane. E purtroppo nei tempi delle febbri spagnole, delle pestilenze e delle guerre, di sofferenze ce n'erano eccome.

Vorrei che la pace fosse per sempre per non vedere altro sangue spargersi. Vorrei, soprattutto, come ho voluto per tutta la mia umile vita, che non ci fossero più bambini sofferenti.

Le orfane che ospitavo e accudivo erano tante bambine che, come me, avevano perso il nucleo più importante: la famiglia.

Mio papà era per me un esempio e un punto fermo e perdendolo mi sono trovata a riflettere ancora di più su quanto sia importante agire affinché la famiglia sia veramente culla di affetto ed equilibrio. Visitavo le malate, i malati, portando loro un po' di conforto perché non avevo avuto il tempo, e la consapevolezza, che papà sarebbe morto così in fretta.

Gli ospedali che poi ho avuto modo di vedere nascere erano il frutto del dolore profondo, non solo mio, ma di chi sa cosa significa non avere più un punto di riferimento.

Anche la perdita del nonno era stata traumatica: era il confidente, l'interprete della sacra Bibbia, il compagno delle preghiere; era la bontà che si materializzava in due occhi che ti scrutavano dentro per accompagnarti a trovare la tua verità. Spero di avere avuto anch'io un po' di quegli occhi.

La povertà si faceva sentire impellente, quindi. I bambini da sfamare, due braccia in meno che lavoravano. E la povera mamma che si sentiva sola e che io non sapevo come consolare appieno...

Oltre ad essere una devota, Domenica era anche una studentessa modello: frequentò le prime tre classi elementari nella scuola femminile di Castelletto inaugurata da poco, nel 1870, sotto la guida della maestra Angela Ellena di Antonio. La scuola dava un'infarinatura che Domenica integrò con l'intelligenza e lo spiccato buon senso.

A tal punto che diventava, per istinto e non certo per calcolo, il punto di riferimento dei ragazzi della sua età: si notarono presto in lei le spiccate doti di educatrice ma, soprattutto, di amore e dedizione premurosi tanto da renderla consigliera preziosa.

A tredici anni ebbi una forte crisi. Non so cosa fosse, ma ero molto inquieta. Mi sentivo fastidiosa; avevo paura a star sola, perché mi veniva in mente il diavolo. Allora

andavo a pascolar la capretta o la mucca e in mezzo al campo mi sentivo spinta a puntarmi sulla camicia tante immaginette. Tutti i santi li trovavo nei libri del nonno... e mi segnavo, e dicevo orazioni. A far così, la paura mi passava e mi tranquillizzavo. Più tardi, in convento, capii che quello era il lavoro del diavolo. Per fortuna la crisi mi passò presto e in poche settimane ritrovai la mia serenità e il mio sorriso. Evidentemente era il momento di scegliere un percorso, di capire cosa sarei dovuta essere: forse il mio intimo lottava all'idea di dover soffocare se stesso per occuparsi degli altri e tutto questo non si ottiene di punto in bianco con la rapidità interiore subitanea di chi vince una gara senza allenamento.

Sarebbe come pensare di partire per le Olimpiadi e di andare a vincere una medaglia d'oro alzandosi semplicemente dal tavolo di lavoro al quale si è rimasti sempre, senza avere idea nemmeno di che sport scegliere per tentare la vittoria.

Fu una figlia premurosa, soprattutto alla morte del padre per un'otite fulminea, e del nonno. Questi era pronto a prendere le difese della nipote soprattutto nei confronti dei fratelli che l'accusavano di essere troppo solerte con la parrocchia e poco presente in casa, dove i bisogni si erano fatti di colpo più impellenti.

Domenica non mancava mai di dare il suo contributo, che fosse per la preparazione degli altari o per la manifattura dei paramenti sacri, la filatura della seta o l'aiuto domestico.

Lavorava intensamente affinché niente fosse trascurato, né la sua pietà, né i suoi doveri.

Nel frattempo cresceva robusta e sana, piena di virtù e di dolcezza e cominciava ad essere motivo delle attenzioni di qualche giovanotto di buoni propositi.

Del resto una ragazza doveva pure pensare al corredo personale, non soltanto a quello della chiesa, e la mamma lo faceva sempre presente anche se, probabilmente, aveva intuito che le intenzioni della giovane non procedevano senz'altro verso il matrimonio comunemente inteso.

Ogni tanto la mamma la rimbrottava per i suoi atteggiamenti poco usuali per una ragazza che avesse in mente di formare una famiglia, per la poca cura esteriore di sé, ma capiva anche che questo genere di parole erano perse nel vento e nel sorriso mesto della ragazza che sembrava avere sempre la testa tra le nuvole.

Ogni tanto Domenica si lasciava sfuggire: “Ho altre intenzioni”, ma le giovani cambiano idea tanto in fretta che a volte non ci si deve fare caso.

Comunque qualcosa la mamma l’aveva pronta: delle lenzuola, delle camicie... Non era molto, ma a Castelletto non c’erano troppe possibilità di fortuna. Mancava una strada che rendesse più semplici i traffici; mancavano le strutture che potevano rendere il paesino interessante. La parrocchia, in effetti, era l’unico luogo di coesione e di sviluppo insieme alla scuola con la maestra Antonia Gaioni, sua ottima amica.

La mamma era contenta di quell’amicizia, perché sapeva quanto Domenica ci tenesse a proseguire gli studi. Le possibilità, però, non c’erano: sarebbe dovuta andare a studiare a Verona per diventare maestra elementare e come si poteva fare? Non c’erano i soldi in casa e non si poteva non contare sul suo aiuto; non ci sarebbero stati i soldi per lei in città.

La povera donna soffriva, ogni madre vorrebbe il meglio per i suoi figli, ma non poteva che rivolgersi alle preghiere per uscire dalla sua tristezza.

Antonia Gaioni era una donna eccezionale. Eravamo molto amiche, più che sorelle, e con lei si poteva parlare e condividere i comuni interessi. Avevamo lo stesso zelo per la chiesa, la stessa sensibilità spirituale, una comune aspirazione al bene e lo stesso amore per l’ascesi.

Mi diceva che ero perfetta come maestra visto che, se dovevo mettere in riga i bambini, lo sapevo fare bene. A volte l’aiutavo, a volte preparavamo gli altari assieme. La nostra cura per le persone di Castelletto, gli anziani soprattutto, ci faceva trascorrere dei bei momenti.

Che roba stare dietro sempre al brutto della vita, direte.

Non è che una persona si diverta tanto a stare con vecchi e malati. Soprattutto se si deve seguire la propria migliore amica malata di tisi, vedendola spegnersi a poco a poco e poi morire.

Dipende verso cosa si è portati. E' vero, non c'era molto da fare e lo stile di vita portava alla solidarietà: il paesino era piccolo, ci conoscevamo tutti e non si poteva che essere una grande famiglia.

Non c'era troppa individualità e formare una personalità non era semplice se ci si estraniava dagli altri. Eppure è come se tutti facessero il tifo per te: si festeggiavano le nascite, i matrimoni, si provava dispiacere per le malattie e le sfortune. Nel "tutti che sanno tutto" ti sentivi parte di una famiglia e anche consapevole delle tue responsabilità nei confronti degli altri.

Oggi si vanno cercando queste cose nel volontariato, perché è bello sentirsi parte di qualcosa e poter condividere con altri il proprio modo di sentire.

Ci sono più modi per scegliere e questo complica la scelta. Ma alla fine, l'importante è quello che abbiamo dentro.

Le convinzioni di Domenica si andavano affinando mano a mano che passavano i mesi e che, diventando una ragazzina quindicenne, cominciava ad affacciarsi al mondo degli adulti.

Poi, un giorno, accadde qualcosa in paese che le cambiò la vita.

Dovevo trovare la mia strada: la intuivo, la sentivo, ma non avevo nemmeno per me le parole adatte ad esprimere cosa volevo. Mi serviva una via, una luce che mi indicasse la strada.

Era quello che domandavo di cuore alla Madonna quando pregavo: non aiuto, non di sostituirsi a me, ma di aiutarmi a capire, di illuminarmi affinché io potessi sapere quello che dovevo fare dentro, senza pensarci, senza volerlo. Lo dovevo sapere e basta.

Il 2 novembre del 1877 segnerà un evento importante per la storia di Castelletto e quella di Domenica Mantovani.

E' il giorno in cui giunge nel piccolo paese lacustre, provenendo da San Pietro di Lavagno, paesino sui monti Lessini, il nuovo curato e maestro don Giuseppe Nascimbeni, accompagnato dall'inseparabile mamma.

Nativo di un paese limitrofo, Torri del Benaco, il giovane prete conosceva a fondo e in prima persona i problemi della zona e le ambascce della gente e non impiegò molto tempo a farsi benvolere per il modo deciso che aveva di prendersi cura del prossimo.

Domenica fu una delle prime ragazze che conobbe e subito ne comprese il potenziale umano e religioso.

Don Giuseppe era austero ed esigente: riusciva a mascherare il suo carattere introverso e un po' burbero con doti spiccate di organizzatore e ferma determinazione. La sua spiritualità si concretizzava in lunghe ore trascorse a pregare perché, come sosteneva: "La diffusione del regno di Dio si ottiene in ginocchio, davanti a Colui che è morto per la salvezza di tutti".

È difficile trovare il limite tra gli aggettivi. Don Nascimbeni si faceva voler bene perché era schietto e non aveva peli sulla lingua; sapeva metterci la faccia, la perseveranza, la durezza che all'epoca era tipica per un padre.

Ci si era abituati: un uomo non doveva dimostrarsi tenero e comprensivo. Doveva essere 'uomo' e questo veniva accettato da tutti, sia in famiglia con il padre, sia in parrocchia con il prete.

All'uomo si doveva obbedienza e un po' di venerazione. La figura femminile, in famiglia e nella comunità, doveva mediare questi comportamenti che erano un po' sociali e un po' personali, con doti di serenità e di bontà, che permettessero alle medesime caratteristiche maschili di emergere per tramite della compagna o dell'aiutante.

Era una compensazione tranquilla, perché se alla donna si insegnava ad essere remissiva, all'uomo si insegnava di prendersene cura con amore.

Don Nascimbeni realizzava la sua missione di prete con la stessa venerazione con la quale avrebbe seguito la sua famiglia se fosse stato un marito. E si intuiva in lui che, dietro il polso fermo e rigoroso, si celava l'affetto e l'amore.

Tutti lo compresero in fretta e cominciarono a rispettare sia l'uomo che il prete, indipendentemente dalle idee personali e dalla frequentazione della parrocchia.

Io conobbi l'uomo che era. Un po' mi metteva timore e soggezione, ma molto mi dava la sua profonda spiritualità. La stessa che allontana le persone e che, dietro una facciata a tratti severa, si conserva gelosamente nel proprio animo perché più ne hai e più pensi non sia sufficiente.

La prima volta che lo vidi capii che avevo incontrato l'uomo della mia vita. Anche se questo non è proprio ciò che comunemente s'intende nell'uso abituale di questa frase.

Il nuovo curato prese a seguire la vita spirituale e sociale del piccolo centro benacense e si adoperò per ottenerne un attivo miglioramento. Promosse l'apertura di un ufficio postale, il rifacimento della chiesa parrocchiale, sostenne i lavori per la strada che consentì a Castelletto e a molti altri paesi del lago di uscire dall'isolamento naturale nel quale versavano.

Il giovane prete cominciò a seguire spiritualmente anche la Pia Unione dell'Oratorio e soprattutto la giovane Domenica, che procedeva speditamente sulla strada della scelta religiosa. Si adoperava nelle opere di carità e nella preghiera e il confronto con il curato le permetteva di approfondire la fede che già serbava nell'animo.

Domenica era evidentemente votata alla vita religiosa, ma da lei Nascimbeni voleva di più. Non voleva si fermasse alle apparenze della fede perché in lei aveva riconosciuto delle doti particolari e perché in lei trovava adeguato motivo di rendere operativa e più tenace la sua stessa fede.

I due condividevano molto: si erano incontrate due anime votate allo stesso pensiero che si andavano via via fondendo e amalgamando, scrutandosi con curiosità, avendo come obiettivo la concretizzazione dell'ideale cristiano.

Don Giuseppe Nascibeni divenne parroco il 25 gennaio del 1885.

Il suo predecessore, don Brighenti, si era ammalato nel giugno del 1884 contraendo una broncopolmonite salendo alle malghe di Prada per confessare. Mancando ancora gli antibiotici, la malattia si presentava sempre molto seria. Infatti, il buon parroco morì dopo tre mesi di sofferenze.

I capifamiglia di Castelletto supplicarono il vescovo di lasciare come parroco il molto amato curato, don Giuseppe, e Luigi di Canossa non ebbe difficoltà ad ascoltare la richiesta.

Così don Nascimbeni divenne titolare di parrocchia a soli trentatré anni, numero caro alla tradizione cristiana.

Da quel momento la vita religiosa di Domenica subì un'accelerazione.

La Pia Unione dell'Oratorio, il cui direttore era il parroco, divenne la Congregazione delle Figlie di Maria, la cui direttrice era Antonia Gaioni, mentre Domenica ne risultava vice-direttrice.

Le adepti della Pia Unione e poi Figlie di Maria avevano soprattutto i seguenti obblighi da rispettare:

- raccomandare alle preghiere le associate inferme che dovevano essere visitate e assistite nella loro infermità;
- assicurare la recita quotidiana e devota delle sante orazioni;
- intervenire alla messa anche nei giorni di lavoro;
- frequentare i sacramenti soprattutto della confessione e comunione;
- frequentare l'oratorio sottoscrivendo la propria presenza tanto che, se si assentavano ingiustificatamente, venivano multate con due centesimi oppure cancellate se il fatto si ripeteva per quattro volte di seguito;
- portare in modo visibile la medaglia della Madonna sia in chiesa che all'oratorio che durante le processioni;
- coltivare la dedizione a Maria tenendo come speciale protettrice Santa Agnese, vergine e martire;

- mostrare gioia nell'essere riprese nei propri difetti.

Come indicava il regolamento, la parte più interessante dei doveri riguardava l'eventualità di essere richiesta in moglie. Se si fosse verificato, la Figlia doveva "raccomandarsi al Signore e alla sua Madre Maria. Non sopporterà di essere visitata, se non da chi abbia l'intenzione e la possibilità di accompagnarsi in breve tempo. Non riceverà neppure allora visite da solo a sola e molto meno di notte, ma esigerà sempre la presenza del padre o della madre... Quando una congregata si mariterà tutte le altre le offriranno una Comunione, reciteranno una corona per lei e la raccomanderanno alla S. Famiglia".

Altrettanto precise le indicazioni nel caso in cui una congregata moriva e per tutto il comportamento nell'arco della giornata.

Quindi la vita di Domenica già era circoscritta tra le regole che erano viste come il modo di condursi al meglio, per se stessi e la società di appartenenza. Si delineava il modo di creare e mantenere una struttura ordinata, in cui la devianza fosse tratteggiata bene e bandita affinché le persone potessero ridurre al minimo i propri problemi sia quotidiani che religiosi, in vista di una vita dopo la morte.

Era sempre più urgente in me il desiderio di dedicarmi a Dio con maggiore impegno, anche esteriore. Non potevo più tergiversare: la scelta doveva essere decisa e immediata, come quando desideri ardentemente sposarti per condividere tutto con la persona amata. Allo stesso modo che nell'amore che tutti conoscono, non riesco più a stare distante dal mio Dio, mi sentivo persa senza la chiesa, il tabernacolo, la vita con il Cristo che ci sta sempre dinanzi con il suo esempio e il suo benvolere. Capivo l'urgenza di persone come Francesco, come Angela Merici, tutti coloro, insomma, che dovevano lasciarsi alle spalle qualcosa per farsi tutto a tutti, come sentivo ripetere sempre.

Nel 1886, l'8 dicembre, Domenica emise il voto di verginità nelle mani del parroco Nascimbeni. Al termine della cerimonia, Domenica siglò un documento che venne controfirmato dal suo direttore spirituale.

Quel giorno venne benedetta anche una nuova statua di Maria Immacolata che fu poi portata in solenne processione dalle Figlie di Maria, gioiose ovviamente per la decisione della loro compagna e la benedizione che questa portava a tutte loro, indipendentemente da quella che sarebbe stata la loro scelta di vita.

Domenica era “tutta raggianti di pura gioia... In quel giorno teneva un colorito insolito, roseo, facendo così trasparire la gioia paradisiaca interna”.

Già si era fatta strada in lei la convinzione che sarebbe entrata nelle Suore Canossiane. La decisione non aveva ricevuto il beneplacito della famiglia che, malgrado conoscesse l'abitudine della giovane di recarsi tutte le mattine a messa, ritardando a rincasare perché sostava a lungo davanti al tabernacolo, non pensava di certo che si sarebbe consacrata in via definitiva.

Che bisogno c'era di diventare suora? Nessuno le impediva di continuare a vivere per gli altri più che per sé. Va bene, avrebbero smesso di deriderla o di rimproverarla; avrebbero smesso di consigliarle un “buon partito” piuttosto che un altro, ma doveva rimanere a casa, a badare alle faccende, a dare una mano alla mamma.

Perché dedicarsi agli altri quando c'era tanto da fare già per sé e il tempo non bastava mai e i soldi nemmeno?

Non erano ‘altri’ anche la mamma e i fratelli? Non avevano il diritto di tenersela tutta per loro quando era prevalentemente in chiesa e all'oratorio tutto il giorno? Cos'avevano di differente da non meritarsi l'attenzione che Domenica proferiva fuori casa?

Niente. I miei non avevano niente. L'amore che provavo per i miei lo sapevo solo io. Eppure c'era qualcosa di più, qualcosa di superiore, che trascendeva la mia famiglia e che mi permetteva, nel mio piccolo, di capire come Cristo potesse, dovesse, dedicarsi ai fratelli, agli altri.

Non potevo spiegare, come non si può spiegare l'amore. Pagine e pagine di pensieri, riflessioni, romanzi, tragedie, scritte in ogni tempo e in ogni modo. Eppure dell'amore c'è sempre da spiegare e parlare e scrivere perché è un'essenza così grande, così bella, così smisuratamente irraggiungibile se non si continua a progredire e ad amare sempre di più, che ti sembra sia sempre un sentimento nuovo.

Così è anche per la dedizione al prossimo, così è anche per la vocazione.

Una mamma non si stanca mai di essere mamma; non smetterebbe mai di occuparsi della sua famiglia, anche se è pesante. Così è per chi si vuole occupare degli altri. Io non sapevo come avrei fatto e all'inizio non capivo che sarebbe dovuta essere dedizione totale. Ma alla fine l'ho capito. L'amicizia, il confronto continuo con la preparazione e l'interiorità di don Giuseppe, aveva fatto nascere in me la certezza di quella che sarebbe dovuta essere la mia vita.

Con dei risvolti che lui stesso non avrebbe creduto e che in un primo momento non aveva capito appieno nemmeno lui.

A seguito della sua consacrazione, Domenica prese ad essere ancora più assidua nella preghiera e alla messa.

Non ero certo arrivata. Il mio cammino cominciava l'8 dicembre per proseguire, spesso in salita, per sempre. È come fidanzarsi: con il fidanzamento non si raggiunge niente, si è solo all'inizio. Poi la strada porta al matrimonio e anche allora qualcuno crede di essere arrivato. Invece si è solo all'inizio e bisogna camminare e ancora camminare, per mano. Se non con un marito o una moglie, con le sorelle e i fratelli che sono tutte le persone che condividono con noi lo stesso scampolo di tempo.

“Quando pregava sembrava un angelo, un serafino. Il suo fervore era tale che un giorno una ragazza che le stava accanto per pregare assieme, vedendola profondamente assorta, uscì spontaneamente in questa espressione: -A voi quando pregate si infiammano perfino gli occhi-”.

E la sua determinazione ad approfondire la consacrazione diventando suora si concretizzava nella mortificazione costante, evidente in frasi come questa: “Quando saremo suore non dovremo lamentarci e mangiare sempre tutto e volentieri quel po’ di cibo che il convento ci passerà”. Ricorda suor Diodata Papa: “Non c’era pericolo che prendesse un bocconcino di pane al mattino, in tutta la quaresima o nelle tempora, e alla sera poco poco”.

Arriva il momento in cui il corpo, del quale dobbiamo avere sempre sommo rispetto e cura, non importa più. Tutto il tuo essere è proteso verso qualcosa di altro, di alto. Come un archeologo che ha accarezzato per anni l’idea che sotto il deserto ci sia un immenso tesoro antico e piano piano gli si avvicina: ad un certo punto lo vede e non bada più a nulla che a scavare, scavare finché lo tira fuori tutto. Non ci sono più giorni e notti, non c’è fame né sete. Solo la voglia di conoscere ancora più a fondo perché sai che la tua idea era giusta e importante non solo per te ma anche per il resto dell’umanità.

E’ questo che sta dietro alle rinunce. Non pensate che sia solo difficoltoso. Ad un certo punto è naturale e bello. Perché la vita, nelle sue mille sfaccettature, ti regala molte cose, molti traguardi. Se sei disposto a metterti in gioco. E non una sola volta.

Don Nascimbeni si era reso conto che diventava sempre più importante la parrocchia nell’economia sociale del paese che gli era stato affidato. E che c’era bisogno di collaborazione fissa, organizzata. L’idea di avere delle suore senz’altro gli era venuta anche dalle giovani del luogo.

Ascoltando le intenzioni della valente maestra Antonia Gaioni e conoscendo la disponibilità delle altre giovani del paese, considerando che per loro si palesava l’idea di entrare nelle Figlie di S. Angela Merici per consacrare maggiormente la propria vita, il parroco, il 30 novembre del 1887, inviò al cardinale Luigi di Canossa una lettera.

“Eminenza Rev.ma! In questa mia parrocchia di San Carlo di Castelletto sei giovani, tra le quali la sig. maestra comunale, sentendosi dal Signore chiamate a fare del bene ed una specie di missione alle giovani del proprio paese, avrebbero desiderio ardente di fondare in esso l’Istituto delle Orsoline, secondo la regola genuina di S. Angela Merici, sotto la direzione immediata delle superiore di detta Compagnia in Brescia. È per questo che io domanderei a loro nome a Vostra Eminenza, il permesso e l’aiuto d’effettuare il più presto possibile questo loro desiderio, interponendosi presso S. Eccell. Mons. Vescovo di Brescia.

Il cardinale trasmise la lettera al vescovo di Brescia che diede il permesso a suor Maddalena Girelli, superiora delle Orsoline, di assecondare il prete. Questa il 12 dicembre affermò per via epistolare: “Saremo liete di assecondare i loro santi desideri”. Così don Nascimbeni, felice, la invitò a Castelletto allegando alla sua una lettera delle sei giovani che ringraziavano dell’onore accordato loro.

Suor Maddalena, però, rispose il 20 dello stesso mese di mandare le ragazze a Brescia, così Domenica si trovò ad accompagnare Antonia Gaioni nella città lombarda per iniziare l’impegnativo percorso che l’avrebbe portata a diventare suora.

Primo luogo di condivisione per iniziare l’opera sarebbe stata la casa di don Zeno Veronesi, caro amico di don Giuseppe, nella piazzetta dell’Olivo di Castelletto. Antonia Gaioni portava avanti l’idea con sapienza e determinazione.

La buona maestra era entrata prepotentemente nella vita di Domenica Mantovani come amica e come persona con la quale confrontarsi ed ora, inconsapevolmente, stava realizzando un disegno divino inimmaginabile.

Nel pieno dell’organizzazione si ammalò di quella che veniva chiamata tisi galoppante; poche le possibilità di sopravvivere.

Morì in soli tre mesi di malattia il 25 luglio del 1888, lasciando in tutti un vuoto incolmabile.

I disegni di Dio sono insondabili. Poi, un giorno, senza volerlo, ti guardi indietro per gettare un pensiero sulla tua vita. E vedi che tutto ha un senso, le cose belle e quelle brutte. Tutto si inanella con armonia e spiega ciò che al momento non potevi capire. La fede è sapere proprio questo: che un giorno capiremo. La grazia che si chiede con la preghiera è di avere un cuore grande per contenere tutto quanto ci succede e una mente aperta per averne una visione serena. Allora, e solo allora, la sofferenza lascerà il posto alla consapevolezza che la nostra vita non trascorre mai invano e che è importante per noi e per chi ci sta accanto, anche le persone meno significanti, anche quelle che non penseremmo mai.

Il buon parroco era costernato per la repentina morte della giovane e, allo stesso tempo, sempre più sconcolato dinanzi alle dure prove alle quali era sottoposta la sua determinazione.

Non avrebbe avuto una suora, ma sapeva a chi avrebbe affidato la direzione delle Figlie di Maria. Domenica era senz'altro la persona adatta, anche se ella stessa faticò a crederci in un primo tempo. Sia perché non si sentiva preparata come Antonia pur essendo risultata a lungo sua vice, sia perché è sempre difficile pensare di potersi sostituire ad una cara amica della quale, anche senza volontà propria, si andava a prendere il posto.

Inoltre, il parroco doveva sostituire Antonia pure a scuola: lui non poteva occuparsi dell'insegnamento completamente, quindi chiese a Domenica anche di prendere il posto della povera maestra nel lavoro.

La nostra era sempre più preoccupata. Come poteva? Senza titolo di studio, senza adeguata preparazione...

Don Nascimbeni non si lasciava mettere a tappeto facilmente. Domenica avrebbe insegnato, era perfetta con i bambini, come sua sostituta. Lui stesso sarebbe stato titolare presso le autorità e quindi il problema non si poneva.

Domenica si impegnò tanto nel compito assegnatole, che i bambini vennero tutti promossi.

Dovevo lasciare riposare davvero in pace Antonia. Non si sarebbe mai perdonata uno sbandamento dei suoi alunni a causa sua. Se n'era dovuta andare così in fretta... Avevo tanto pregato perché non soffrisse e perché potesse restare ancora tra noi, ma Dio aveva deciso diversamente.

So che è difficile, a volte, ma se si guardano gli episodi della nostra vita all'indietro, con animo sereno, si leggono cose che non si vorrebbero capire.

Si comprende che quanto ci capita non è casuale, serve a convincerci, a tracciare la strada che dobbiamo percorrere anche se e quando non vorremmo. Se fossimo sempre capaci di lasciare andare la mente e non ragionassimo con quella ma con il cuore, imparando ad affinare l'istinto ed a seguirlo, scopriremmo che potremmo diventare gli artefici della nostra ed altrui felicità.

C'era sempre da risolvere il problema della mancanza di suore.

Così, anche su sollecitazione del vescovo ausiliare di Verona, monsignor Bartolomeo Bacilieri con il quale si confidava e si sfogava, il parroco di Castelletto cominciò a rimuginare sul progetto di fondare delle suore per conto suo.

Un lascito dei coniugi Battista Togni e Domenica Brighenti, detti Ziparei, di circa trentamila lire per testamento olografo alla nascente opera, cominciava ad assicurare qualche certezza economica. A patto che l'opera fosse rivolta agli ammalati del paese. Se l'altro problema poteva essere la precaria condizione della maestra sostituta, la Provvidenza risolse anche quello. Un giorno d'autunno del 1888 il buon parroco si recò a Maderno, dai parenti Franceschini, e lì incontrò la signora Pace. Vedova, con tre figli, maestra, la donna gli espresse il desiderio di farsi suora. La maestra era stata trovata. O meglio, gli era stata inviata.

La strada si andava spianando rapidamente.

La tristezza per la scomparsa di Antonia veniva cancellata dalla gioia che proprio lei, dal cielo, ci assistesse. Io ci credevo fermamente. Antonia pregava per noi il Signore e

gli implorava grazie. Lei era adesso più prossima al Padre celeste e la sua voce più limpida, scevra dai legami terreni. Era una persona buona e Dio l'aveva voluta con sé ma non per sé, per tutti noi.

La mia compassione per don Giuseppe divenne ancora più viva quando, il 30 gennaio dell'anno dopo, il 1889, perse la mamma per un colpo apoplettico proprio un giorno che lui era assente. Sembrava non perdonarselo e non riuscire ad affrontare il dolore. Era un lutto che lo colpiva da presso, che lo minava da dentro. Non aveva più la persona che lo amava senza che lo dovesse meritare, la sua risorsa segreta di energia, la sua compagna di strada non esteriore, come potevo esserlo io, ma interiore.

Forse aveva litigato un po' con Dio per questo, forse chiedeva aiuto per uscire dalla mancanza di entusiasmo, di motivazione. Si era fermato tutto dentro di lui e noi eravamo lì ad aspettarlo, lo sapeva.

La sua fede non ne è stata minata, ma una battuta d'arresto serve a tutti. Serve chiedersi il perché delle cose e della vita; serve capire che bisogna fermarsi perché si è troppo stanchi per proseguire e le forze devono essere raccolte.

Si prendono le distanze da tutto, si tira un respiro profondo, si lascia spazio al pensiero di riposare e dormire nella quiete dei fatti e delle aspirazioni.

E' necessario. Duro, ma necessario. Aveva perso due persone importanti, tutti noi avevamo perso qualcosa in questa prima parte del conflitto con noi stessi alla ricerca della Verità più grande, del nostro essere divino.

Si doveva ripartire più carichi, più ricchi dei propri sentimenti che solo attraverso il dolore si forgiavano in una completezza e in una grandezza che ci rende più solidali e fraterni.

Don Nascimbeni si sentiva solo senza la mamma e tutte noi dovevamo, ora, essergli madri.

La motivazione tornò prepotentemente trascorso il 1890.

Ancora insistendo con istituti di tutt'Italia affinché gli mandassero delle suore capaci di formare le giovani del paese alla vita consacrata.

Il primo maggio del 1891 scrisse alle Figlie della Carità di Torino ma la visitatrice suor Barbe gli rispose spiacentissima che, per penuria di soggetti, anche di suore patentate, non poteva esaudirlo.

Il prete era infatti esigente: voleva suore colte, di cui una almeno diplomata, disposte ad aprire una casa di noviziato sulle sponde stupende del lago e alle dirette dipendenze sue per ogni bisogno della parrocchia.

Le suore di Maria Bambina dell'Istituto S. Silvestro di Verona lo indirizzarono alla superiora generale di Milano e così le scrisse don Giuseppe l'8 giugno:

“Buona persona in morte dà 28 mila lire circa per un monastero in parrocchia col compito di educare la gioventù e di assistere gl'infermi. Mi basterebbero 2 suore che potessero formare le 4 o 5 aspiranti di qui alla vocazione religiosa, ma stando in parrocchia”.

La superiora generale, Clementina Lachmann, il 20 giugno gli rispose sincerandogli le sue difficoltà.

Allora tentò con le suore Ausiliatrici di Torino e don Michele Rua gli rispose il 27 luglio che lo avrebbe accontentato entro un anno. Era tanto aspettare ma: “Pur di combinare con le suore di M. Ausiliatrice... acconsento di aspettare fino l'anno venturo. Per ora penso di limitarmi a 2 suore...; solo è necessario che vengano due brave e santissime suore”. Di nuovo don Rua gli scrisse prolungando i tempi e decidendo che gli avrebbe mandato tre suore che dovevano essere mantenute.

Ancora non c'eravamo. Don Nascimbeni scrisse a don Lanato, prevosto dell'Immacolata di Genova e capo dell'Opera “Provvidenziale” per ricevere la stessa conferma: non c'erano soggetti, tanto meno con le doti richieste.

Decise di mandare Domenica a Brescia per chiarimenti in proposito all'idea di don Giovanni Baruzzi che lo esortava ad abbandonare il proposito di trattare con le Ancelle della Carità, ma di iniziare in paese l'asilo e la scuola con le Poverelle di don Palazzolo di Bergamo. Domenica tornò con il resoconto scritto del suo incontro: le condizioni erano inaccettabili.

Allora, confidando sempre su di lei, la sua saggezza e la sua precisa visione degli intenti, la mandò di nuovo in sua vece.

Andai a parlare con padre Perez che mi mandò a dirgli quanto fosse impossibile pensare di creare un gruppo di suore che poi dovevano restare in parrocchia: ogni istituto ne voleva disporre liberamente. Su questo punto don Nascimbeni era intransigente e io lo ammiravo per come difendeva le sue idee che erano poi le idee per la gente di Castelletto.

Ricorse allora alle Madri Pie di Ovada sempre senza risultato. Poi sentì padre Domenico Pasqualigo, superiore dei Domenicani di Ferrara, che inoltrò la domanda alle Domenicane di Roma, poi a quelle di Bologna. Niente. Non era possibile soddisfare le esigenze del parroco del paesino sul lago di Garda.

L'elenco dei tentativi è ancora lungo, mentre le parole del vescovo diventavano sempre più assordanti nella testa: poteva farsi le suore sue.

Il 10 agosto del 1892 il parroco di Castelletto spedì un appello in 277 copie “a sacerdoti, a ricchi, ad amici”, chiedendo aiuti per la fondazione di “un’opera di carità cristiana”.

“Consisterebbe in una pia adunanza di ottime giovani chiamate a ritirarsi dal mondo per ottenere, sotto regolamento già approvato dall’autorità ecclesiastica di questa diocesi, a promuovere in parrocchia e fuori qualunque opera che riguarda il benessere materiale e morale del povero popolo. In particolare le opere sarebbero: istruzione anche religiosa, lavoro, assistenza agli infermi, direzione di una cucina economica per i più bisognosi, e un piccolo ricovero di povere orfane”, spiegava nel suo appello il determinato parroco.

Le parole del suo vescovo gli ritornavano continuamente nella mente e, se doveva trastullare l'idea di avere in paese delle suore e di doversele scegliere, non poteva pensare ad altre che alle Figlie di Maria che già si erano palesemente rese disponibili. E tra le prime a Domenica Mantovani che, ben lo sapeva, era arrivata a percorrere un cammino molto interessante, molto spirituale e molto umano.

“Certifico che la giovane Domenica Mantovani ha sempre tenuto una condotta edificantissima, come potrebbe testimoniare tutto quanto il Paese senza eccezione di persone”, ebbe a scrivere il parroco stesso.

Così si fece largo l'idea di chiedere alle giovani di seguirlo in quest'impresa che chiamava a raccolta tutto il personale impegno e tutto il proprio coraggio.

Le candidate prescelte furono cinque: Domenica Mantovani, Domenica Brighenti sorella del curato del paese e Caterina Nascimbeni di Castelletto; Augusta Chiarani di Arco, nel Trentino, che era stata informata della nascita di un nuovo istituto da padre Serafino Inama del convento delle Grazie di Arco e subito era stata accolta da don Nascimbeni e da Domenica; e una giovane di Bassano della quale non si conosce il nome, ma che rientrerà a casa quasi subito.

Le donne accettarono e, nella certezza che per questa impresa fosse necessaria una preparazione semplice e funzionale, con una impronta che fosse conforme al punto di vista del prete, il gruppetto venne avviato alla regola francescana.

Non si poteva chiedere di meglio: nessuno come Francesco aveva incarnato gli ideali di solidarietà, fratellanza, povertà esteriore e ricchezza interiore. Nessun altro istituto poteva essere pensato migliore, da Nascimbeni, di quello delle Terziarie Francescane di Santa Elisabetta di Verona.

Scrive Caterina Brighenti “... l'arciprete (don Nascimbeni) nei mesi di agosto e settembre ci faceva ogni giorno un'ora di istruzione religiosa. Prima di tutto voleva che imparassimo bene le preghiere: ‘altrimenti’ ci diceva ‘non vi faccio fare la vestizione’.

Ci preparava ad una vita di sacrificio. Disse proprio a me che forse avrei dovuto patire la fame e anche soffrire molto. Qualche volta egli per provarci ci sgridava senza colpe, ma poi era più cordiale di prima e noi gli volevamo sempre più bene”.

Intuivo la pressione che avvertiva dentro di sé don Giuseppe. Il suo desiderio di fare per il bene degli altri, la sua voglia di risolvere tutti i mali del mondo.

A volte temeva di non riuscire, di non fare la cosa giusta. Veniva interpellato per ogni bisogno e la miseria, materiale e spirituale, sembrava non avere mai fine. Se era duro con noi era anche perché eravamo le persone che più gli stavano vicino, quelle con le quali si poteva sfogare.

E lo capivo, eccome se lo capivo. Lui determinato e irruento quando si trattava di agire per il bene del prossimo, io paziente e comprensiva; lui che non tollerava l'ingiustizia e io che mediavo le situazioni; lui che aveva bisogno di me, la sua spalla, io che avevo bisogno di lui, la mia spalla. Cosa avrebbe fatto senza di me? E io cosa sarei stata senza di lui? Tutti noi cosa saremmo stati senza quel prete apparentemente insignificante, ma dal carattere fermo e dallo sguardo sereno, buono, convincente? Coinvolgente?

Cosa saremmo senza certi volti del Cristo che si materializzano sulla terra?

Ripenso a certe giornate sconsolate, in cui la mia vita sembrava buttata nella nullità delle ortiche del reale, io smarrita nell'immensità del cielo.

Ripenso a certe volte che don Nascimbeni nascondeva bene il suo malessere. E mi sembrano ancora più radiosi i giorni di sereno, in cui vedevamo la nostra opera portare un po' di bene.

Mi guardo indietro e vedo la strada percorsa, le salite e le discese e le bufere e gli arcobaleni. E mi sembra un panorama bellissimo.

Le quattro ragazze si recarono nella città scaligera in ottobre, accolte dalla superiora madre Giuseppina Pellegrini, e dopo solo un mese di noviziato, e quindi una preparazione intensa, il 4 novembre 1892 vestirono l'abito religioso.

Per prima divenne suora Domenica Mantovani, proferendo i voti nelle mani del Vescovo Ausiliare di Verona, presente il loro fondatore don Nascimbeni; quindi nelle mani della Mantovani emisero i voti le altre tre novizie, essendo la nostra nominata superiora.

Il 5 novembre parteciparono nel sacello episcopale alla santa messa celebrata per loro dal Vescovo cardinale Luigi di Canossa che in quell'occasione ne accettò la Regola costitutiva. Quella sera stessa rientrarono a Castelletto accolte dalla popolazione in festa.

Di fatto la vita del novello Istituto prese avvio il giorno 6 novembre 1892, festa di San Carlo Borromeo, titolare della parrocchia.

Castelletto aveva le suore, le SUE suore.

Dopo soli tre mesi altre due giovani chiesero di entrare nel "conventino". Già nel 1894 le neo entrate erano altre sei, altre undici nel 1895, nove nel 1896, dodici nel 1897. Domenica era diventata protagonista di un'avventura che avrebbe travalicato i confini di Castelletto per diffondersi in molti Paesi del mondo.

Inizialmente le suore presero il nome di "Suore Terziarie Francescane della Sacra Famiglia" nel 1893; nel manoscritto che conteneva le Regole da sottoporre all'approvazione del vescovo di Verona, Nascimbeni annotò: "Sempre si chiamino piccole suore della Sacra Famiglia", con quell'aggettivo 'piccole' che tanto piaceva a Nascimbeni. L'umiltà, il dileguarsi del sé a favore del noi e del prossimo era una delle prerogative più amate dal parroco-fondatore e dalla stessa Domenica che, prendendo il nome di Maria proferendo i voti, scriveva proponimenti che sottolineassero la necessità di essere piccola nell'immaginario personale per ripromettersi di operare solo il bene degli altri, elevando la spiritualità propria.

Cosa di non secondaria importanza se si pensa al ruolo frequente delle badesse e all'importanza anche economica che assumevano gli Istituti ancora alla fine dell'Ottocento.

Lo spirito che animò la nascita dell'Istituto di Nascimbeni era votato all'imitazione della famiglia di Nazareth, da cui il nome stesso. Niente poteva essere più imitabile,

agli occhi del parroco, che il raccoglimento, la preghiera, il lavoro e la semplicità della famiglia di Gesù. “Le Piccole Suore Francescane della Sacra Famiglia” si prefiggono a modello della loro vita le celesti e sublimi virtù della Sacra Famiglia... Né potean fare scelta migliore poiché l’umile casa di Nazareth è il prototipo delle case religiose”.

Così la nostra Domenica inizia ad essere una suora nel suo paesello, accanto alla famiglia che si rese conto di averla acquisita due volte, per la gente che aveva iniziato ad amarla e che la riveriva sempre più per le sue doti.

Il mio ruolo fondamentale era quello di capire le intenzioni di don Giuseppe. Era un grand’uomo, ma spesso non è facile tramutare i progetti in realtà e così aveva bisogno di collaborazione. Bastava che lo stessi ad ascoltare, che condividessi con lui gli stessi ideali e le stesse idee per dargli la misura di quanto si poteva fare. Per lui costituivo una confidente, una sorella e un’amica al contempo.

Io dovevo tradurre al femminile il suo pensiero, non solo per le suore, ma per tutti. Dovevo mediare, imitando Maria della quale avevo preso immeritadamente il nome, la sua grandezza con la miseria umana che lo circondava.

Così permettevo alle idee di diventare accessibili, alla grandezza di farsi sufficientemente piccola perché tutti ne potessero fruire.

Don Giuseppe lo sapeva e me ne era grato, anche se magari non me lo diceva. A volte era molto duro con me, a volte sentire di non essere all’altezza di quanto voleva fare lo portava a qualche atto brusco e trovava in me la remissività che gli consentiva di perdonarsi. Oppure voleva da me più di quanto io volevo dare, pretendeva che raggiungessi alte sfere che non credevo esistessero o per le quali non mi credevo degna e così mi costringeva a guardarmi dentro, magari umiliandomi fuori. Ci siamo forgiati a vicenda, come abbiamo fondato assieme le “Piccole Suore”. Un progetto che ora tutti vedono grande, ma che era piccolo, curato con pazienza. Quella stessa che non pensavamo di avere.

Così scrisse di Maria Domenica lo stesso don Nascimbeni:

“La sua personalità spirituale emerse e la sua opera s’impose all’ammirazione di quanti la conobbero. L’umiltà è divenuta la sua seconda natura: umiltà e semplicità erano le sue virtù caratteristiche... Il Signore permise che essa irradiasse tanta luce di virtù e di grazia non solo fra le sue Suore, ma anche fuori”.

Maria Domenica fu obbediente finché visse, in famiglia, nei confronti del suo direttore spirituale e poi della Chiesa. Suo proposito nella vita era quello di seguire scrupolosamente e fedelmente gli ordini dei superiori e di conformare in tutto il suo giudizio al loro. Era il suo esempio di vita a originare in coloro che la conoscevano rispetto e considerazione nei suoi confronti; la sua seraficità e la sua tenacia affascinavano.

Perché era evidente che quanto faceva nella vita era per amore di Dio e del prossimo, senza secondi fini: la sua bontà cresceva giorno dopo giorno, nella certezza della fede e della missione che doveva compiere nel mondo.

Le suore andarono a vivere in una casa dai muri grezzi, senza intonaco, costruita a braccia dallo stesso parroco e dalle stesse giovani, sasso su sasso. Due piani, di cui il pianterreno riservato alla scuola materna, il primo piano costituito da un grande salone da usufruire come laboratorio o sala di riunione, con una cappella e sei celle di sei metri quadrati l’una.

La povertà era estrema. Maria Domenica era energica e non ammetteva sgarri: conduceva le Piccole Suore con tenacia perché soltanto con la forza del carattere si poteva affrontare la vita giungendo alla serenità necessaria ad una suora.

“... se qualche suora tentenna e tira in campo pretesti per esimersi dall’obbedienza, le superiore si mostrino forti ed energiche e inducano le renitenti a piegarsi... o obbediscano anzitutto le superiore senza mettere pali fra le ruote, ricorrendo ai reverendi parroci o alle direzioni, perché a loro volta facciano ricorso alla Casa Madre. Ma poi esigano che anche la suora trasferita si sottometta con quella docilità pronta e serena che si addice ad una genuina religiosa... Le superiore inoltre siano ferme... Non si lascino frastornare da presunte difficoltà”.

Certo, Maria Domenica era figlia del suo tempo e non possiamo pensare di applicare oggi alla lettera quando andava scrivendo cent'anni fa. Dobbiamo però, come per ogni vita di persone che sono destinate agli altari e che sono riconosciute superiori agli altri nel cammino di fede, estrapolare quanto ne ha caratterizzato la vita per applicarlo e saperlo applicare alla nostra.

Non è forse normale per uno sportivo un tenace e difficoltoso allenamento? Non sono forse le squadre più preparate e con i campioni migliori quelle che vincono? E se vogliamo qualcosa nella vita non ci dobbiamo forse bene impegnare?

Le strade sono molte. Possiamo iniziare a riconoscere le nostre potenzialità e ad avere fiducia in noi stessi: quando Domenica non ne aveva abbastanza da sola, si fidava di don Nascimbeni e dell'aiuto divino. Possiamo impegnarci per migliorarci dove riconosciamo in noi delle lacune: Domenica colloquiava con il suo padre spirituale o condivideva le impressioni con le altre sorelle o con le amiche dai sentimenti comuni. Faceva del confronto un punto di forza, per crescere nelle dimensioni più umane.

Scriveva a suor Fortunata: "Tutte fanno bene e vi salutano. Abbiamo solo suor C. che vuol fare a modo suo... Da quasi una settimana tiene il broncio, ma questa volta deve andare senza fallo, se non farà bene, se ne andrà a casa sua".

Che sofferenza dover insegnare alle altre! Capisco don Giuseppe quando rimproverava me. Si soffre perché ci si arrabbia e non si dovrebbe perché non ne vale la pena; si soffre della sofferenza altrui; si soffre perché gli altri si comportano male verso ciò che dovrebbe essere solo una nobile causa e perché non si viene capiti dentro. E si soffre della propria bassezza di arrabbiarsi quando si dovrebbe solo essere sereni, perché in fondo se gli altri non ci capiscono siamo anche noi che non riusciamo a spiegarci bene...

Del resto anche Cristo aveva fatto una scenata nel Tempio, ma a volte si ricordano queste cose solo perché non si vuole ammettere di essere dei comuni mortali.

E quando si poneva un problema con una suora, Maria Domenica cercava sempre una soluzione, una via per mettere le cose a posto. "... se la suora dava segni di pentimento... la pena veniva tolta e Madre e figlia facevano subito la pace. Non voleva che le suddite stessero in angustia per i rimproveri ricevuti; e se qualcuna era afflitta, più afflitta restava la Madre".

Sì, perché suor Maria veniva chiamata la Madre, colei che accompagnava tutte lungo il cammino della crescita spirituale.

La piccola casa era febbrile di attività e il numero delle suore continuava a crescere, questo a dispetto del fatto che i due pionieri delle Piccole Suore non avessero mezzi di propaganda, non fossero conosciuti se non nella stretta cerchia degli ottocento abitanti del paese e che, però, avessero fama di non essere affatto teneri.

Ben presto il numero delle suore fece comprendere che si doveva espandere l'azione delle religiose stesse. Se erano nate per Castelletto, ormai per lo stesso erano troppe. Così venne aperta un'altra casa a Tiarno Superiore, sopra Riva del Garda, nella diocesi di Trento. Una ricca vedova offrì alle Piccole Suore una casa con orto e cortile per potervi aprire un asilo.

Già nel maggio del 1895, così, quattro suore lasciarono Castelletto per recarsi nel paese trentino.

L'esperienza durò poco per eccessiva ingerenza nella gestione della casa dell'Istituto da parte della vedova che ne aveva permesso la nascita.

Non c'è storia per la cattiveria. Alberga in ciascuno di noi, ma ci sono persone che ne riconoscono le fattezze e sanno porvi rimedio accentuando il loro essere rette, giuste e oneste; ci sono persone, invece, che ne fanno la ragione di vita. Tramano, perseguono i propri scopi a scapito del prossimo.

Non c'è storia per loro. La vita è costellata da santi, esempi di virtù, altari di bontà che ottenebrano coloro che hanno avuto una disparità tra la loro santità e il loro comportamento. Per questi c'è la gioia, la soddisfazione data dal tempo, dagli eventi. E' vero, il Signore è buono e giusto con chi confida in Lui. Egli dà ogni grazia a chi

dimostra di volere il bene degli altri anche a scapito del proprio immediato tornaconto. Ricolma di beni chi nel cuore ha la mitezza e la rettitudine.

L'Istituto ottenne l'approvazione diocesana da parte del Vescovo di Verona il primo gennaio del 1903. Il testo delle Costituzioni era stato via via modificato anche su suggerimento dello stesso Bacilieri, diventato vescovo subentrando al Canossa nel 1900. La definitiva approvazione era motivo di soddisfazione e di rinnovato impegno, naturalmente.

Da quel momento, Madre Maria cominciò ad inoltrare le pratiche necessarie all'approvazione pontificia.

Questa la sua dichiarazione nel presentare la situazione reale della Congregazione:

“L'Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, sempre fiorente, nonostante le grandi e numerose prove che ha dovuto sostenere in questi undici anni di vita, fu coronato da salutari e durevoli effetti... Lo stato disciplinare è buonissimo, l'unità, la dipendenza, la carità fraterna, la pietà e l'ordine sono osservati scrupolosamente”.

Malgrado le ottime testimoniali degli Ordinari diocesani, nel 1903 non ottenemmo l'approvazione della Santa Sede. La motivazione era la cosa che ci faceva più male.

L'Istituto aveva richiesto l'approvazione con il duplice fine educativo e assistenziale

“L'educazione delle fanciulle preparandole con la pratica alla vita cristiana al ministero della famiglia nel mondo o a far parte delle famiglie religiose”; “L'assistenza degli infermi negli ospedali, ed anche nelle case private specialmente in caso di epidemia”.

In seguito all'entrata in vigore delle norme 'Secundum quas' del 1901, questo era il maggiore ostacolo e l'approvazione venne condizionata all'abbandono proprio di ciò che ci stava più a cuore: l'assistenza ai malati.

Come potevamo rinunciare a questo, avendo davanti le persone di Castelletto, i loro bisogni? Non badavamo alle carte, alle norme, ma alla gente, a chi aveva bisogno di noi. La scelta non era solo ingiusta, era crudele.

Lavorarono ai ritocchi il vescovo, la curia di Verona, il Fondatore e padre Nardelli. Inoltrai daccapo la domanda il 19 gennaio del 1910, elencando i luoghi nei quali ci eravamo diffuse, lo stato patrimoniale, la perfetta disciplina, l'educazione severa delle novizie. Sottolineando, soprattutto, che il buon Dio aveva apprezzato l'operato di don Nascimbeni se in soli diciotto anni avevamo sparse in giro sessantaquattro case. Il 26 agosto del 1910 arrivò il Decreto di Lode da parte della Santa Sede.

Io lo seppi un po' prima così riuscii a preparare una circolare da spedire a tutte le suore perché potessero gioire con tutti noi al lieto evento. Eravamo in 320 ad essere felici! Questo mi diede modo di esortare tutte al maggiore impegno alla santità.

“Alleluia, alleluia, alleluia!... Vi do una consolante notizia. Esultiamo ché i nostri voti finalmente sono adempiuti. Ieri, festa dell'Immacolato Cuore di Maria, ci giunse da Roma la lieta notizia dell'approvazione”.

La gioia di Madre Maria e del Fondatore erano incontenibili.

Pensavate che nella vita di un Istituto tutto fosse semplice?

Non pensate mai che la vita degli altri sia migliore della vostra solo perché non la vivete. Non pensate che tutte le ingiustizie accadano a voi. Cercate, invece, di vedere bene cosa ne dovete fare della vostra esistenza e verso dove dovete o veramente volete dirigervi. Allora e solo allora la meta, per quanto arduo sarà il cammino, sarà coronata dal successo.

Il successo delle cose cattive è momentaneo ed effimero: la bontà trionfa sempre.

Qualcuno ha detto: “Non devi pensare di non meritare quello che vuoi” e Qoelet ha affermato: “In questo mondo nessuno è così buono da comportarsi sempre bene e non sbagliare mai”.

L'importante è che gli sbagli servano a migliorarsi.

In questo periodo Madre Maria esortava le sue suore a fare il meglio e il bene, anche se non vivevano nell'abbondanza. E gli episodi si sprecano, quasi come in un romanzo verista, con quegli aspetti agresti che tanto ci affasciano oggi, figli dell'automobile e del forno a microonde.

“...le suore, specie all'inizio, non navigavano nell'abbondanza” racconta Lucia Togni: “per poter tirare avanti andavano alla questua delle castagne e delle olive”. E, naturalmente, Maria dava l'esempio. Si accontentava di un piatto di minestra di fagioli o raramente di brodo, percorreva chilometri a dorso d'asino, soprattutto per raggiungere i paesini sulle colline del lago. Viveva come tutte le altre una vita spronata dalla determinazione a fare del bene e a cercare quella santità che per lei era soltanto il liberarsi da ogni difetto, da ogni piccolezza umana, per essere sempre più degna dell'amore di Cristo. Di quell'uomo che aveva sofferto ingiustamente le ingiustizie della vita che sempre hanno segnato la storia, anche quella dei santi.

Ben lungi dagli eccessi e dalle flagellazioni, Madre Maria era sempre mortificatissima. “Non beveva mai vino e poco caffè. Osservava tutti i digiuni, voleva sempre pietanze meno delicate. Aveva lo stomaco buono, sì, ma nella sua intenzione c'era la mortificazione, la povertà, il disprezzo e l'incuranza di sé” racconta Diodata Papa.

Non leggete questa storia storcendo il naso. Non cercavo il digiuno per punirmi: non mangiare a volte era il senso di risparmiare per chi non ne aveva, per dare di più alle altre. Digiunare era il modo per ascoltare me stessa lasciando lo spazio ai pensieri e alle considerazioni filosofiche e teologiche (per quanto ne fossi capace), invece che impegnarmi in qualcosa di pratico e materiale.

Spesso si leggono queste cose come se fossero difficili: per partecipare ad una gara ci si allena ore e ore; si va in palestra, si nuota, si corre. Per allenare la mente si studia e si ripassa e si danno gli esami. Ci vogliono anni per conseguire un titolo di studio. Ma poco tempo è dedicato al cuore, all'allenamento all'amore di sé e degli altri. Alla

comprensione della Parola di Dio non con la testa, ma con i sentimenti che hanno animato tutta la storia del creato.

Si impiegano giorni in maldicenze, ad architettare dei raggiri e delle cattiverie e si pensa che il proprio animo sia pronto così a contenere i sentimenti buoni.

Non è vero. Per la bontà ci vuole la stessa perseveranza e lo stesso impegno che per ottenere i risultati professionali migliori.

Pazienza, ecco. Se dovessi trovare una formula direi pazienza. Con se stessi. Le proprie sciocchezze, i propri pensieri, la propria inettitudine. L'idea di non essere affatto perfetti, di volere di più ma di meritare meno eppure di cercare di meritare e volere il meglio. È come un dono: chi è instradato verso la bontà e chi meno. Le storie come questa stanno a dire che ci si può riuscire, avendo il modo, l'occasione di incontrare sul proprio cammino chi può indicare la via ed essere di esempio.

Io ho usato la mia vita per essere di esempio alle suore e a chi avevo attorno, non avevo in mente grandi cose.

Volevo io essere migliore, il mio migliore possibile. E non pensavo ai santini e agli altari, non avrei voluto niente di tutto questo. Se mi avessero fatto scegliere tra essere posta su un altare e essere d'aiuto nella sofferenza, avrei scelto di essere d'aiuto.

Poi la vicinanza di don Giuseppe mi dava il senso del limite, mi ricordava le mie miserie, mi metteva di fronte a quelle degli altri. E anche alle sue. E alla sua umiltà nel perseguire il suo scopo: essere degno di Cristo, di quella figura che dava tutto a tutti, anche se non avevano fatto niente per meritarselo.

Da lui imitavo la rabbia quando ci doveva essere, ma anche la limitazione nel tempo della stessa. Il suo parlare al Padre in modo diretto, raccontandogli il suo patire, il suo non sentirsi adatto a tutto questo. E la sua sconsolazione quando si sentiva solo e abbandonato.

Come ciascuno di noi, nei momenti più bui della vita. Io non volevo che chi era attorno a me sentisse lo stesso isolamento, ma con questo la bontà non doveva essere segno di debolezze e di cedimento alle stranezze del Male.

Non volevo che il silenzio che mi creavo dentro volontariamente per gli altri fosse invece un peso, per chi non aveva la mia determinazione, il mio scopo, la mia scelta e si sentiva attanagliato da tempi e attese snervanti.

Pregavo perché il padre spirituale mi aiutasse, ad esempio durante gli esercizi, nell'acquisto dell'umiltà. Non mi si doveva risparmiare niente: chiedevo io stessa mortificazioni, tagli, rotture del mio amor proprio senza pietà, penitenze per purificarmi e togliermi di dosso la superbia, l'abbattimento dell'amor proprio nella confessione delle mie debolezze. Per vivere più in sintonia con il Bene.

Era lento il cambiamento della mia fisionomia spirituale: era duro a volte ammettere con me stessa di voler perseverare nel mio intento. Ma la felicità che comportava il capire di essere una persona migliore era grande.

Come vincere una gara e salire sul podio: quanti dopo anni di duro lavoro e sofferenze fisiche ci riescono solo per un applauso e per una medaglia? E' la stessa cosa, credetemi, davvero la stessa cosa.

Madre Maria conduceva le sue suore dimostrando conformità di pensiero e azione. Di lei le testimonianze sostengono fosse “Madre... molto umile e semplice”, “veramente umile, dolce e semplicissima”, “il ritratto dell'umiltà”, “umilissima e modesta”, “profondamente umile”, “la santa dell'umiltà”. Già si parlava di lei come di una santa. E il rendersi conto palese, palpabile, che non fosse manierismo nemmeno ciò che faceva quotidianamente.

Andava nell'orto, assaggiava i cibi in cucina, insegnava a coltivare e a raccogliere gli ortaggi. Saliva sulla scaletta in cucina per mescolare la polenta nel poderoso paiolo sostituendo anche la suora cuoca, perché non c'era differenza tra lei e le altre.

Don Nascimbeni la esortava a vestirsi più decorosamente perché era comunque la rappresentante dell'Istituto, e ad astenersi da svolgere incarichi umili. Cosa che faceva male alla Madre.

E i due proseguivano a condividere quell'avventura grandiosa quasi camminando per mano. Colui che aveva passato il tempo ad insegnare a Domenica l'umiltà, ora le

insegnava il portamento e il rispetto di sé, guardandola con affetto perché era la sua compensazione, la sua metà nella vita spirituale e nella conduzione pratica delle Piccole Suore.

Si pensa che l'amore si debba condividere solo nella vita di coppia e nel matrimonio. Eppure lo stesso amore spirituale può unire in una sorta di matrimonio mistico. Tra me e il Padre Fondatore c'era una comunione e una condivisione che dovrebbero essere d'esempio anche alle coppie sposate. La stima, il rispetto reciproco non venivano mai meno: la capacità di comprensione e di ascolto sono fondamentali in ogni relazione, di qualsiasi relazione si tratti.

Unica cosa con la quale non si deve essere tolleranti è la cattiveria gratuita, che si deve combattere con tutte le forze perché il Male non abbia storia e non abbia vittorie. Né nel piccolo, né nel grande della vita del mondo.

Inizialmente a Castelletto vennero aperti l'asilo e la scuola di lavoro e le suore si resero disponibili per l'assistenza degli infermi a domicilio, per la refezione ai poveri e per coadiuvare il parroco in tutte le attività parrocchiali.

Maria Domenica, libera da impegni familiari, poteva adesso dedicarsi completamente alle attività per il sociale e non c'era altra autorità in paese che lei dopo il parroco.

Ella stessa fu la maestra delle novizie che continuavano ad affluire.

“E furono veramente fortunate quelle postulanti e novizie che vennero guidate dalla Confondatrice con vera bontà, carità, sapienza e prudenza. Ogni giorno la Madre teneva l'istruzione alle novizie. Dopo... le interrogava su quanto era stato detto e letto, perché rimanesse scolpito bene nella loro mente e nel loro cuore” scrisse suor Agnese Brighenti. E aggiunse: “Come ci istruiva bene! Che letture, che spiegazioni, avvertimenti, esortazioni, consigli uscivano da quel cuore tutto ardente di amore! Ci esortava al sacrificio, ad amare le umiliazioni, ad osservare con esattezza l'orario, a studiare la s. regola per poterla osservare con perfezione... Essa ispirava tanta bontà e confidenza”.

L'opera del Padre, come veniva chiamato don Nascimbeni, era intensa, energica e forte; quella della Madre nascosta e delicata, seppur ferma ed esente da debolezze.

Le notizie sul periodo ci arrivano da fonti certe. Le testimonianze dei due Fondatori lasciate scritte o in documenti; le testimonianze delle suore che costituirono l'Istituto stesso e di persone che ne gravitavano attorno in vario modo.

Preziosa l'opera di suor Solidea Calliari che, grazie all'ordinamento dei documenti, ci ha consentito di conoscere quanto più possibile di quella sorta di miracolo che ha tramutato Castelletto in una nicchia di spiritualità.

Suor Solidea rimase a lungo nella Casa Madre dell'Istituto prima come maestra di scuola elementare nell'orfanotrofio annesso allo stesso, poi come segretaria generale. In questo modo conobbe da vicino Madre Maria e le prime suore dell'Istituto, quindi Madre Fortunata Toniolo che ebbe un valido ruolo di collaboratrice del Fondatore in qualità di assistente generale e, dopo la morte di Maria Domenica, di superiora generale dell'Istituto.

Spiegare questo miracolo non è facile. Perché, appunto, la vita si vede quando è trascorsa, non prima.

Può sembrare strano ma non era nelle intenzioni fondare una congregazione religiosa come quella che potete conoscere. Don Giuseppe voleva solo un gruppo di suore che aiutassero in parrocchia. Sì, lo so, non ci crederete. Ma quando cominciarono a chiedergli di aprire nuove filiali il Padre pianse, perché nella sua pochezza come la definiva, non aveva mai preteso di fondare un Istituto. Tutte le suore che erano con noi in quei tempi lo hanno confermato.

L'Istituto crebbe ancora raggiungendo le 450 suore.

Dopo il Decreto di Lode, i due Fondatori si rimisero all'opera per ottenere la definitiva approvazione dell'Istituto.

Erano i primi mesi del 1917 e i due pensavano di avere la gioia che si prefiggevano in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione.

Madre Maria scrisse in una circolare alle suore:

“Con santo entusiasmo ci stiamo preparando alle *Feste solenni del 25° dell’Istituto*. A coronare questa straordinaria, faustissima ricorrenza ci pensa in modo particolare il nostro card. Bacilieri, il quale non solo benedice largamente fin da questo momento alla nostra intensa preparazione ma ci ha promesso di ottenerci pel prossimo novembre l’*approvazione* ultima definitiva del nostro Istituto... Questa sarebbe la grazia più preziosa della Sacra Famiglia. Pregate tanto tanto tanto a questo santissimo scopo”.

Chiesi la grazia che tutto andasse per il meglio alla Madonna durante il mio pellegrinaggio a Lourdes nel 1914; ci sarei tornata nel 1931 dopo la guerra e dopo la morte di don Giuseppe. Tutto era andato per il meglio, alla fine. Al meglio di quanto avrei potuto sperare. Le mie umili preghiere, per la bontà della Madre del Signore che aveva interceduto per me, erano state esaudite.

Nel frattempo la vita dell’Istituto si era trovata nel bel mezzo di un conflitto mondiale. Su sollecitazione dei comandi militari e del proprio cuore maggiormente, Madre Maria e Padre Giuseppe avevano inviato molte figlie in vari ospedali militari.

Non potevano esimersi da questo neanche sapendo che potevano non ottenere l’approvazione pontificia.

Fu proprio l’esperienza tragica e, allo stesso tempo, positiva delle suore negli ospedali militari a spingere la domanda alla Santa Sede affinché fosse restituito il secondo fine speciale, la cura degli ammalati.

Intanto le Costituzioni venivano sottoposte a vari esperti della Santa Congregazione dei Religiosi affinché venissero proposte le debite modifiche al fine della definitiva approvazione.

Rispose padre Dante Munerati, procuratore generale dei Salesiani, alla Madre:

“Riguardo a quanto mi scrive posso dirle che probabilmente non si concederanno nuove approvazioni definitive di Istituti prima che sia pubblicato dalla S. Sede il nuovo codice di Diritto canonico. Questo si attende fra breve e potrebbe darsi che modificasse

tutte le costituzioni. In vista di ciò credo opportuno soprassedere alquanto nella domanda”. L’incartamento però era pronto e venne inoltrato comunque.

Il 27 maggio del 1917 uscì il nuovo codice di Diritto canonico e tutti gli incartamenti vennero rispediti affinché le Costituzioni venissero adattate alle nuove norme.

Lo stesso padre Munerati scrisse il 20 febbraio del 1918 a don Nascimbeni che la commissione dei consultori aveva deliberato di proporre al congresso della S. Congregazione il “Dilata” all’Istituto delle Piccole Suore, cioè sarebbe rimasto lo status quo fino alla fine della guerra.

L’iter diventava sempre più lungo e complesso.

Sollecitavamo i lavori di revisione e di verifica e continuavamo a sottoporre articoli e cambiamenti. Il Padre non avrebbe visto l’approvazione definitiva del suo Istituto in vita.

Il 21 gennaio del 1922 il Fondatore delle Piccole Suore della sacra Famiglia don Nascimbeni morì.

Mi aveva lasciata sola. Sapevo che sarebbe successo. Ma speravo di non vivere quel dolore, come Cristo chiedeva che gli fosse risparmiato quanto doveva capitargli.

Già il 31 dicembre del 1916 era stato colpito da apoplezia ed era rimasto paralizzato lungo un lato del corpo. Lui che aveva voluto le suore per curare ed assistere, ora aveva bisogno di aiuto e assistenza. Proprio nel momento in cui da tutte le case ci arrivavano grida di aiuto: la nostra opera si smarriva dinanzi ai bisogni creati dal conflitto, ma si delineava nella sua grandezza e necessità allo stesso tempo. Bisognava soccorrere i feriti, ma anche ospitare gli orfani e prendersi cura delle popolazioni affamate, in rotta dinanzi al nemico che era la guerra, la povertà, la perdita di tutto.

Si riprese quel tanto che bastava da stare in carrozzella per poter celebrare la messa all’altare della grotta di Lourdes che avevamo ricavato nell’Istituto a Castelletto, o nella sua stanza.

Trascorrevo ogni giorno qualche ora con lui, a leggergli pagine dei libri di san Francesco di Sales, di santa Francesca de Chantal e di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Mi parlava delle suore, dell'Istituto. Di cosa fare, di portare pazienza perché era un povero infermo.

Si riprese e cominciò ad uscire, sempre nella sedia a rotelle. Tornò alla sua vita normale pur se non camminava. Nel 1918 venne colpito dalla terribile spagnola, epidemia influenzale che mieté migliaia di vittime. Molte furono le suore che ci lasciarono a causa dell'epidemia e anch'io mi ammalai verso la fine di gennaio, per una decina di giorni. La febbre, e senz'altro l'apprensione per il Padre e per tutte le preoccupazioni inerenti la gestione dell'Istituto, mi prostrarono notevolmente. Non riuscivo più a riprendermi e il 7 aprile del 1919 il tenente medico dell'ospedale militare di Peschiera mi dovette visitare per capire la ragione del mio malessere. Mi prescrisse dei rinforzanti. Tuttavia il 19 agosto dell'anno dopo fui costretta a recarmi a Milano per sentire il parere di uno specialista, dato il mio forte deperimento organico. Dovetti, mio malgrado, assoggettarmi ad un periodo di riposo a Bologna, a Villa Baruzziana, dov'erano le mie consorelle in servizio. Rimasi lì due mesi, abbandonando il Padre con mio notevole rammarico.

Ancora non stava bene. Nel 1919 fu il diabete a minargli ancor più l'instabile salute costringendolo a letto. Sapevo che era seguito amorevolmente da tutte, ma io essere assente lo trovavo crudele. Sapevo che dovevo riprendermi per me e tutte le suore, ma sentivo di averlo abbandonato. Ristabilitami sufficientemente, feci ritorno a Castelletto il 30 ottobre del 1920.

Quanta sofferenza nel vederlo così!

Il 5 luglio del 1921 convocò a Castelletto i responsabili della provincia per cedere loro la proprietà della chiesa che qualche tempo dopo sarebbe stata demolita per fare spazio alla Gardesana, la strada statale.

Appena in tempo. Il 10 luglio perse la memoria. Continuò a vivere di preghiera e di letture.

Ai primi del 1922 la febbre e la tosse lo obbligarono a letto di nuovo: le medicine non servivano più.

Mio Dio che dolore! Mi si spezzò il cuore. Mi sarebbero rimaste molte cose di lui. Ma il vuoto non lo dimenticherò più.

“D’ora innanzi, verso la fine di ogni mese, uscirà sempre un giornalino intitolato: *La Voce del Padre*. Lo scopo di detto giornalino è di far rivivere e conservare costantemente in tutti i membri dell’Istituto lo spirito del venerato Fondatore: nel giornalino dunque saranno spiegate le massime, i detti e le sentenze del carissimo Padre”, così scrisse Maria Domenica in una lettera poco dopo la morte di don Nascimbeni.

Scoprii, osservando bene intorno, scrutando soprattutto a fondo nel mio cuore, dov’era il dolore, lo sconforto e, soprattutto, la solitudine, che il Signore sempre ci mette a disposizione tutto il bene. Il Male è quando noi non siamo in grado di vederlo. Forse al momento neanch’io avevo visto bene: lì, accanto a me, come tutte le altre suore che soffrivano la dipartita di don Giuseppe, c’era una donna, una suora, che condivideva con me l’operato e i sentimenti.

Come potevo soffrire da sola quando lì, accanto a me, c’era una validissima persona che cercava di farsi in quattro affinché il Padre non morisse del tutto?

Era suor Fortunata Toniolo, saggia, dinamica, fortemente legata all’Istituto. A volte mi dava l’impressione che lo fosse più di me.

Maria Domenica dispose, unitamente al Consiglio del quale suor Fortunata faceva parte, la costruzione di un mausoleo all’interno della Casa Madre, che custodisse le spoglie del Fondatore nel cuore stesso della vita delle Piccole Suore.

Il 24 ottobre del 1923, la Madre partecipò alla traslazione delle spoglie del Padre dal cimitero all’Istituto e approfittò del momento così solenne, che le metteva ancora una volta a stretto contatto con il Padre, per sottolineare come ogni suora dovesse guardare

ancora all'esempio di don Nascimbeni per essere degna di appartenere alla congregazione.

Come la Madre aveva trovato il suo *alter ego* in don Nascimbeni, così lo trovò in suor Fortunata: condividevano lo stesso ardore interiore nel portare avanti una scelta, un traguardo insito nell'anima, non tanto deciso a tavolino.

Non si può essere suora per calcolo. Non ci riesci. Certo, un tempo si era più abituate alla fatica, ma oggi i tempi si sono adeguati alla mentalità corrente. Un tempo molte ragazze lasciavano la famiglia perché sapevano che diventare suora sarebbe stato uno status sociale rispettato, con l'assicurazione di un'occupazione, di cibo, di istruzione. Oggi la stessa cosa succede per le ragazze delle missioni: da terre in cui le famiglie sono numerose, in cui ancora c'è spirito di sacrificio e capacità di sopportazione solidale, è più facile trovare chi è pronto a dedicarsi ad una vita consacrata.

Eppure, se non c'è la chiamata di Dio non è possibile. Per nessun religioso è possibile. Le rinunce (al matrimonio, alla prole, alla libertà personale) sono tante; il clima diventerebbe invivibile, le crisi troppo cocenti. Se non sei portato a questa vita non puoi restare suora, neanche se sai che fuori dal convento ti devi tirare su ben bene le maniche. Solo la vocazione può darti motivo e forza per proseguire nell'impegno, così come l'amore ti porta a perseverare nella vita coniugale.

Lavorare con suor Fortunata era edificante: lei con la sua pazienza di girare tutte le case dell'Istituto, capace di risolvere ogni problema, qualsiasi esso fosse. Madre Maria guidava soprattutto dalla Casa Madre, seguendo persone e problemi e vigilando alla formazione di nuove vocazioni, costantemente in aumento.

Si trova a scrivere suor Diodata Papa: "...colei che si protestava ultima, non solo salva l'opera ma la sviluppa prodigiosamente: proprio a questi ultimi dodici anni si deve l'incremento maggiore.

Tutto questo, si sa, è il segreto della sua fede e della sua umiltà. Eroica fede, eroica umiltà che la fecero palesemente accetta a Dio, il quale la confermò e riconfermò superiora generale”.

La Madre, infatti, il 13 ottobre del 1924, all’unanimità, venne eletta Superiora generale, con riconferma nel Capitolo del 1927 per altri sei anni. Sotto la sua guida saggia e prudente il numero delle suore passò al migliaio.

La presenza di un Consiglio sembra evidente quando ancora don Nascimbeni era in vita, anche se dei veri e propri capitoli generali non si devono essere mai svolti fino alla morte dello stesso. Successivamente si rese necessaria un’organizzazione sempre più attenta e precisa, giustificata anche dall’accresciuto numero delle suore che componevano l’opera.

La peggiore malattia del tempo moderno è l’indifferenza. Ci sono intere sacche, soprattutto giovanili, che non capiscono perché si devono interessare a qualcosa e a qualcuno; che addirittura ritengono superfluo ascoltare il telegiornale, conoscere i fatti che accadono nel mondo. È l’incapacità di scegliere, di mettersi in gioco in prima persona, nascondendo dietro una parvenza di saccenza quella che è la paura di vivere da protagonisti, capaci di rispondere delle proprie azioni qualcosa di più motivato del: “Non so”.

Un’indifferenza generalizzata, che appartiene anche alle altre generazioni, anche se con episodi meno evidenti. La conseguenza è la resa dinanzi agli sforzi. In genere si vuole lavorare sempre meno, guadagnando sempre di più, assumendosi sempre poche responsabilità e possibilmente scaricando quelle poche sugli altri. A partire da genitori e, spesso, insegnanti.

Abdicare al proprio ruolo ottiene la pretesa che i ragazzi si impegnino laddove l’adulto non è stato capace, con risultati che magari non sono evidenti a livello globale, visto che la tecnologia e lo sviluppo procedono, ma che serpeggiano tra le famiglie, nei luoghi di aggregazione, nell’animo mai soddisfatto.

È giocoforza pensare che tutto capiterà domani, che succederà qualcosa che cambierà la vita, senza rendersi conto che siamo noi gli artefici di una vita sempre troppo corta, sempre troppo fugace quando si crede di avere trovato la propria strada.

E allora ci si chiede, tra l'ammirato e lo stupito, come facciano le suore ad essere sempre presenti, sempre sollecite, sempre ordinate e riposare malgrado orari impossibili.

Si richiede la loro presenza soprattutto negli ospedali, per la capacità di non osservare l'orologio del tempo come se fosse un nemico da annientare, loro che non combattono la malattia ma si interessano del malato nella sua interezza.

Loro che lavorano con i bambini come mamme che (non si preoccupano delle preoccupazioni terrene, naturale conseguenza di): vivono le preoccupazioni terrene con una filosofia della vita che guarda in alto, a ciò che si deve tirare fuori da sé.

Non si ammetterebbe mai di avere bisogno delle suore, si combatte e si contrasta la vocazione religiosa quasi fosse qualcosa che non ci riguarda, ma la fede è dentro ognuno di noi e grida incessantemente, anche se sta con la bocca chiusa.

Un momento di tensione fu anche il cattivo rapporto che prese ad instaurarsi tra Madre Maria e don Angelo Sempreboni, arciprete di Negrar, nominato direttore dell'Istituto dopo la morte del Padre.

Molto ben disposto nei confronti delle suore, zelante e pio, cooperò con suor Maria sia seguendo le postulanti, sia avendo a cuore la cura spirituale delle suore, nonché la pubblicazione del periodico voluto da Madre Maria. Tuttavia il suo zelo lo portò ad ingerire all'eccesso nella vita dell'Istituto, arrivando a trasferire delle suore che lamentavano di non trovarsi bene, addirittura all'insaputa della Madre.

Può accadere che piccolezze personali vengano generalizzate in problematiche esterne: è più facile sostenere che gli occhi degli altri sono pieni di pagliuzze piuttosto che tentare (e farsi aiutare in proposito) di togliere le travi dai propri.

Non voglio affermare che solo io mi comportassi bene e non commettessi errori, ma il confronto continuo con me stessa e gli altri, il fatto stesso di lavorare in un Consiglio pronto a farmi notare eventuali incongruenze, mi portava a credere di agire per il meglio.

Alcune suore con problemi personali trovavano una spalla comoda in un sacerdote che doveva essere estraneo alla nostra organizzazione interna. Io non volevo ribadire alcuna superiorità, dal momento che don Angelo fungeva da direttore, ma mi faceva male vedere che la mia autorità era minata dal fatto che fossi una donna e che si invalidasse solo per questo tutto il lavoro che avevo svolto per anni con il Padre.

Il vescovo di Verona monsignor Girolamo Cardinale aveva nominato, nel frattempo, nel 1926 il primo delegato vescovile per gli Istituti femminili.

Don Angelo Sempreboni terminò così il suo compito lasciando l'incarico a don Luigi Zenati.

I problemi non si ebbero solo con quel sacerdote. Il posto di don Giuseppe venne preso da don Giovanni Tagliapietra che era molto lontano come atteggiamento dal suo buon predecessore.

La sua volontà di intromettersi nella realtà dell'Istituto, nel frattempo sempre più intenzionato a reggersi da solo, era affiancata da molti malumori nel paese, da parte di quelle stesse persone alle quali le suore facevano del bene.

Non sempre siamo sbagliati noi. A volte sono le persone che ci circondano a farci sentire così. Se, dopo attento esame, realizziamo che stiamo operando per il meglio e che i dissapori nascono dall'esterno, dobbiamo contrastarli.

Con la preghiera che tutto vada bene; con l'esempio di vita, ma anche con la tenacia e la capacità di sostenere le proprie idee.

Finché le suore erano poche, povere, dedite agli altri tutto andava per il meglio. Quando crescevano di numero, di interessi e di forza anche economica, coloro che

vedono solo il denaro e i facili guadagni (perché no anche solo di prestigio) si misero a muoverci guerra.

Motivo furono i benefici parrocchiali: dicevano che non esisteva la legittimità del possesso, da parte dell'Istituto, dei due locali adiacenti alla nuova chiesa, che il Fondatore aveva ottenuto con tutti i regolari permessi e che, alla morte, aveva lasciato all'Istituto stesso. E, cosa ancor più grave, venivano messi in discussione i terreni parrocchiali sui quali era sorto il convento, con regolari permessi della Curia e previo deposito dei soldi corrispondenti da parte di don Giuseppe.

Quanto mi mancava in momenti come questi! Con il Consiglio decisi che dovevo ricorrere all'aiuto del vescovo.

Nel 1930 un'altra triste vicenda si abbattè su Castelletto: a causa di don Tagliapietra, la Cassa Rurale del paese fallì.

Vedevo andare in rovina un'opera alla quale don Nascimbeni aveva dedicato parte della vita e delle energie e che avevo contribuito ad impostare. Sapevo cosa significasse a livello morale ed economico: dovevo sostenere le persone, che conoscevo ad una ad una, con la preghiera, i consigli, la consolazione. Anche coloro che mormoravano contro l'Istituto e che mi trovavo davanti, padri di famiglia, in lacrime. Sapevano che non era causa nostra; sapevano quanto ci tenevamo a che le risorse locali potessero essere floride. Sapevano che avrei fatto quanto possibile.

Mi convinsero ad acquistare il teatro che era stato voluto da don Tagliapietra. Il disavanzo creato era stata una delle principali cause del dissesto finanziario. Sembrava che il problema potesse rientrare, ancora una volta grazie all'opera delle suore. Ma il destino aveva pensato a darci una prova ben maggiore: i liquidatori fallimentari non erano dei più adatti e così i soci della Cassa Rurale rimasero danneggiati fortemente comunque. La ribellione venne rivolta verso la chiesa il cui rappresentante, don Tagliapietra, aveva causato il disastro. Fummo chiamate ancor

più a cercare di ammorbidire gli animi, portandoli ad accostarsi ancor più a Dio, in un momento di così profondo dolore e dissesto. Fu un momento terribile.

Nello stesso 1930, lo Stato riconobbe giuridicamente l'Istituto, anche qui dopo lunghe e laboriose pratiche. Anche questo fu un momento di giubilo per la Madre e tutte le Piccole Suore: era evidente che la strada percorsa, non scevra di ostacoli, era stata quella giusta e che la perseveranza, come sempre, veniva giustamente premiata.

Il buon Dio non dà solo momenti funesti: dobbiamo sapere guardare all'economia complessiva della nostra vita, non solo al particolare, e seguire tutto con armonia, senza abbandonarci ad una parte sola di noi stessi. Da un lato avevo un dispiacere, dall'altro la gioia che infondevamo alla gente del posto e a quella dei paesi in cui operavamo. Insegnando a saper guardare il bello, sempre il bello che ci circonda.

Il 5 novembre del 1931, le occasioni di festeggiare non devono mancare mai, le suore raggiunsero nella gioia generale le 1002 unità, con considerevole aumento dei fabbricati sia nella Casa Madre che in giro per l'Italia.

Già era sorta a Castelletto l'infermeria per le suore anziane e malate nel 1926, anche qui non senza problemi.

Il podestà del posto, il colonnello Iginò Maltini, ostacolò il progetto presso le autorità competenti in ogni modo. Essenzialmente perché, se vogliamo fermarci al certo, non voleva in paese le suore affette da tubercolosi. L'edificio l'avevamo voluto sul monte, in un luogo isolato rispetto al paese, con l'aria pulita e salubre e una veduta sorprendente sul lago: le suore malate dovevano godere le cure e il riposo, ammirando le bellezze del creato quanto più possibile! Il Signore ci aveva donato la ricchezza del luogo e dei terreni parrocchiali, dovevamo metterli a disposizione proprio di chi maggiormente soffriva.

Costruito il fabbricato, il podestà non smetteva di darci noie. Intervenne il prefetto di Verona che il 25 giugno del 1929 mandò in sopralluogo l'onorevole Messedaglia, preside della provincia di Verona, e il professor Fagioli, medico provinciale. Questi, ammirando la costruzione ampia e ariosa, dichiararono infondate le lamentele del podestà che, così, non riuscì a far chiudere l'opera.

Si premurò, però, di impedirci l'accesso all'infermeria attraverso la strada pubblica. E intervenne ancora presso le autorità affinché non avessimo il cimitero per le suore accanto a quello comunale.

Io mi sentivo a posto con la coscienza e in pace con Dio. Ciò che costruivamo era bene e quindi il Signore non poteva che sostenerci, operando affinché tutto si risolvesse. La mia tranquillità era d'esempio per le suore e io la trovavo nei lunghi anni trascorsi ad ascoltarmi, a crescere nel mio rapporto personale con il Creatore.

E con il Padre che senz'altro pregava per noi affinché tutto andasse per il meglio.

E' così che bisogna essere: si deve credere, proprio quando ce n'è più bisogno. Se avessimo una strada di stuoie rosse disseminate da petali di rosa soltanto, non diverremmo più forti, più consapevoli, più persone. Non ci metteremmo alla prova e non sapremmo affrontare nuove mete. Non bisogna adagiarsi sugli allori, bisogna impegnarsi perché la vita ci deve vedere protagonisti. Sempre.

Asili, orfanotrofi, scuole sorgevano per le Piccole Suore in tutta la penisola.

Nel 1932 la Santa Sede approvò definitivamente l'Istituto e le sue Costituzioni per sei anni.

L'anno successivo iniziarono all'altezza di Castelletto i lavori per la costruzione della Gardesana, strada che circonda il lago di Garda, da parte dell'amministrazione provinciale. Era stato necessario scalzare il fondo del muro di cinta del convento, scavare sotto la fondazione e abbassare il piano della strada, aumentando così il dislivello tra questa e il cortile interno dell'Istituto. Il terrapieno, premendo sul muro, provocava timori di cedimento. L'ingegnere comunale, d'accordo con il podestà Maltini, voleva addossare alle suore ogni responsabilità di eventuali danni ai passanti.

Ancora una volta Madre Maria e il suo Consiglio, grazie alla consulenza del tecnico di fiducia ingegner Alessandro Bianchi, riuscirono a risolvere la questione presso l'amministrazione provinciale, origine del danno.

Sempre il 1933 fu un altro anno molto importante per le Piccole Suore: venne inaugurato a Castelletto il nuovo Noviziato e Madre Maria venne rieletta superiora generale.

La preparazione del nuovo Capitolo, cioè del momento d'incontro per l'elezione del nuovo Consiglio e della nuova Superiora Generale, fu seguita con molta cura da Madre Maria. Circa sei mesi prima inviò una lettera circolare a tutte le suore affinché preparassero l'evento con preghiere particolari e conoscessero nel dettaglio le modalità dell'elezione delle capitolari, cioè delle suore rappresentanti chiamate ad eleggere la guida dell'Istituto per altri sei anni.

Le elette arrivarono alla Casa Madre il 13 novembre del 1933 per compiere gli atti preliminari e per una giornata di ritiro spirituale, come prescritto nelle Costituzioni.

Il fulcro della vita deve sempre essere la preghiera e la meditazione, soprattutto, la capacità cioè di togliere dalla propria mente ogni altra occupazione se non la serenità d'animo che porterà alle decisioni più sagge e guidate dal cuore.

Il capitolo si svolse il 16 novembre presieduto da monsignor Zenati, delegato dell'Ordinario di Verona.

Tutte le suore guardavano alla Madre, ormai anziana anche se apparentemente poco provata nella salute. Il suo fisico ancora si dimostrava "forte, aitante, matronale: prometteva ancora lunga vita e attiva" come scrisse don Trecca, e la sua parola era foriera sempre di bontà e insegnamenti consapevoli. Era tuttavia chiaro che gli impegni dovevano essere sostenuti da tutto il Consiglio, soprattutto da suor Fortunata Toniolo che tanta parte aveva già avuto nel buon funzionamento della vita delle Piccole Suore. Ed era anche evidente come l'Istituto fossero le suore, che l'attività non fossero le pratiche burocratiche, gli ospedali, le scuole, gli orfanotrofi, ma le suore, il loro spirito guidato dall'esempio e dalla parola del Fondatore e dalla guida materna della Madre.

Così, con ottantuno voti su ottantaquattro, Maria Domenica Mantovani fu ancora Madre Generale delle Piccole Suore. Lo era stata per quarant'anni ed era conscia delle responsabilità che ancora sarebbero gravate su di lei. La gioia per la rielezione stese un velo pietoso sull'iniziativa delle suore che non vollero eleggerla. Non ci sarebbe stato nulla di male se un paio di suore, consapevoli della sua età, non avessero voluto riconfermarla. Ma le stesse ebbero l'idea di scrivere, precedentemente al capitolo, a Roma, alla Congregazione dei Religiosi, per sottolineare come la Madre stessa non potesse essere rieletta, proprio per essere stata alla guida delle suore per quattro decenni.

Durante i lavori era circolato il malcontento e le suore capitolari erano alquanto tristi per quanto si andava dicendo. La amavano, quella forte donna capace di sopportare in silenzio qualsiasi cosa, e sapevano non quanto avesse già fatto, ma quanto ancora poteva dare all'Istituto.

Ci sono persone senza tempo, che non vengono superate dagli anni, perché la loro serafica saggezza è un baluardo contro l'età, contro le avversità del reale.

Così la pensò anche la Congregazione dei Religiosi che, appurate le motivazioni delle suore proponenti l'obiezione e quelle delle suore che l'avevano eletta, confermarono il benessere per ulteriori sei anni di governo della Mantovani.

La comunicazione arrivò da Roma per telegrafo da monsignor Erminio Viganò il 7 dicembre, mentre il 16 giunse la lettera di conferma, risposta di quella inviata al Santo Padre dalle capitolari, nel giubilo generale delle suore.

Fu confermata consigliera suor Fortunata Toniolo con suor Giselda Dalla Vecchia, suor Lidia Marangoni, suor Idelfonsa Meda; segretaria fu suor Solidea Calliari ed economista suor Desolina Peron.

Col tuo aiuto, o Gesù caro, voglio da qui in avanti ricevere dalle tue mani ogni croce e tribolazione che ti piacerà inviarmi senza disturbarmi, senza scoraggiarmi, ma con pace, con calma; e quando alcuna cosa venisse a turbare la serenità della mia mente e

la pace del mio cuore, verrò da te, o sacramento Gesù, a racchiuderla nel tuo cuore, acciò tu abbia a pensarci e provvedervi.

Ad ogni azione della giornata rinnoverò l'offerta e dirò: "Tutto per voi, sacratissimo cuore di Gesù".

Seguirono mesi intensi per la Madre, soprattutto nell'insegnamento alle postulanti e alle novizie alle quali sembrava infondere ogni insegnamento con particolare generosità e rinnovato ardore.

Dobbiamo immergerci nello spirito di preghiera come la spugna si immerge nell'acqua. Mi era capitato di scrivere questa frase anni prima. Ad un certo punto della vita capisci che non c'è più vita, non c'è più tempo. Chiedevo al Signore di darmene ancora un po', perché avevo fatto così poco nella mia breve parentesi terrena.

Dio mio! A volte ero quasi disperata non tanto perché io non sarei più stata in vita, ma perché non avevo lasciato niente. Non figli, non figlie, se non tutte le mie suore e quel poco di bene che avevo cercato di fare per le persone che avevo incontrato sul mio cammino, tante forme di Cristo, perse ambulanti come me in questo scampolo di giorno.

Mi sembrava di dover correre per non lasciare niente di incompiuto; rivedevo i miei giorni e mi sembravano nulli, tante ore dedicate a trovare il mio cammino e poche impiegate per percorrerlo.

Dovevo fare ancora e ancora, non avevo più tempo e di me non sarebbe rimasto niente, le mie suore non avrebbero più saputo quanto avevo dentro, quanto potevo dare, quanto...

Poco dopo il Capitolo, sabato 27 gennaio 1934, Madre Maria venne colpita da improvvisa afonia, cosa ritenuta momentaneamente di poco conto, e rimase tutto il giorno a letto.

L'indomani, domenica, la Madre avrebbe voluto partecipare alla messa, ma suor Fortunata Toniolo, sua vicaria, le consiglia riposo. Nel frattempo viene interpellato il medico condotto, dottor Torre che, dopo averla visitata, le diagnostica una febbre influenzale leggera di 37,2 gradi.

Il 29 gennaio la febbre prende a salire leggermente intorno ai 37,8 gradi e il medico la visita di nuovo prescrivendole soltanto delle cure per la bronchite, essendo il quadro clinico assolutamente tranquillo.

L'indomani la febbre persiste e la segretaria generale propone di inviare una circolare alle suore affinché pregassero per lei, ma la vicaria non è d'accordo per non impressionarle. Suor Fortunata, tuttavia, non è tranquilla e non lascia sola un attimo la Madre, ricoverata in infermeria.

Il 31 gennaio il medico, a seguito di un'ulteriore visita, diagnostica catarro bronchiale e la febbre intorno ai 38,2 gradi: inizia a somministrarle una cura per evitare una broncopolmonite, ma dichiara che non c'era nulla di allarmante.

La sera la febbre sale ancora, ma per la Madre è una notte tranquilla.

Il primo febbraio trascorre discretamente, ma la notte è agitata, con forte sete.

Il 2 febbraio la Madre riprende la voce, ma continua a tossire. La febbre sale e la malata accetta di buon grado la comunione a letto alle 7.30. Alle nove il dottor Torre consulta il dottor Raus di Torri del Benaco ed entrambi concludono che le apprensioni delle suore siano dovute soltanto al troppo amore che avevano per la Madre e alla paura di perderla, senza rendersi conto che il timore era generato dal cuore, non tanto dai dati clinici. Sapevano che era arrivata, incredibilmente, la fine.

Suor Fortunata, per quattro anni infermiera prima di entrare in convento, ha un triste presentimento e invia una circolare alle suore per prepararle, avvisandole che la Madre non sta bene.

E' la giornata che ricorda la presentazione di Gesù al tempio, primo venerdì del mese: le suore pregano ininterrottamente davanti al Santissimo esposto in chiesa, per ottenere la grazia di avere ancora con loro Madre Maria.

Verso mezzogiorno, però, la febbre supera i 40 gradi e suor Maria peggiora. Il medico chiamato d'urgenza capisce che non c'è più nulla da fare ed esclama nella costernazione generale: "E' perduta".

Vengono chiamati disperatamente i dottori Faccioli di Verona e Sisini di Malcesine per un ulteriore consulto mentre suor Fortunata, contenendo il dolore, chiede alla Madre che non lascia sola un istante, se desiderasse confessarsi.

Maria Domenica risponde serena che non ne sente il bisogno, mentre riceverà con gioia l'Olio degli Infermi.

Sono le tre del pomeriggio, accorre il cappellano di Casa Madre, don Giovanni Battista Gasperini e mentre recita le preghiere del rito la Madre, pienamente cosciente, le segue con devozione.

Ad un certo punto della vita non ci sono più pensieri. Seguivo tutto come se stessi vedendo la vita scorrere davanti a me, come fosse una storia trasmessa da quella che adesso è la televisione. Vedevo il dolore negli occhi degli altri, lo spavento, l'angoscia. Ma io non provavo più nulla di terreno, nemmeno la tosse aveva più un senso, nemmeno quello che sarebbe stato l'abbandono. Salutavo tutti senza proferir parola: quello che era compiuto era compiuto, non mi rimaneva altro che aspettare l'incontro con il mio Dio e Creatore.

Verso le 16.30 Madre Maria non è più in grado di parlare e poco dopo perde conoscenza. Inizia il rantolo dell'agonia che sarà l'agonia di tutte le Piccole Suore. Morì alle ore 21, senza un gemito, serena com'era vissuta. Anche all'ultimo era stata confortata dal suo Signore che l'accorse tra le braccia senza troppa sofferenza. Anche in ultimo pensò di non dare ulteriore dispiacere a chi l'assisteva, dimostrando che si può accettare tutto con sapienza e tranquillità e che la fede, soltanto la fede, può dare la pace. Quella vera.

La morte viene sempre vista negativamente. Lascia un profondo vuoto nelle persone che restano, ma libera l'individuo dagli orpelli e rimane l'anima a compiere un suo cammino. Molte persone non credono nella resurrezione, nel paradiso, nemmeno in Dio. Per loro è giusto così.

Ma tutti noi, di qualunque razza e di qualunque religione o no siamo, crediamo nel ricordo. Le persone che ci sono state care rimangono nella nostra memoria e le facciamo rivivere parlando, scrivendo, dedicando poesie, momenti di preghiera. Scattiamo fotografie per potercele rivedere e per poter dire: "Questo è stato", sperando ardentemente che qualcuno lo faccia un giorno anche per noi.

La morte del Padre aveva portato in noi la certezza che ci avrebbe sempre accompagnate, con la preghiera e con ciò che ci aveva lasciato di tangibile, se non vogliamo parlare di cose che non possono essere provate.

Ci aveva lasciato l'Istituto, le case costruite a forza di braccia, lo sviluppo, l'esempio, la carità, l'impegno. E tutto questo vive ancora perché è incarnato in ogni Piccola Suora.

La mia morte ha lasciato una profonda tristezza, perché veniva a mancare la Madre e la testimone di tutto quanto era stato compiuto.

Nemmeno io sono morta del tutto, però. Perché, parlando sempre di cose certe, sono rimasta nel ricordo di molta gente. Ho continuato a vivere nell'esempio che avevo lasciato, nelle cose che avevo fatto, piccoli gesti di tutti i giorni. E si è continuato a

parlare di Madre Maria Domenica come di una donna che rendeva possibile la realizzazione dell'ideale di donna e di madre.

Io ho continuato a prendermi cura delle persone, di tutte le persone, e ho cercato di essere anima splendente affinché nel mondo arrivasse un po' di luce in più.

E' così che è iniziata la storia della mia canonizzazione. Anche se il mio percorso di santità, senza volerlo, era iniziato nella mia umile vita.

Per l'Istituto raggelò i cari muri un unico grido, un unico pianto. Le suore sapevano non di avere perduto una Madre, una cofondatrice, ma una santa. Si cominciò a citare Maria Domenica Mantovani così, dal profondo.

Il Consiglio, nella più profonda tristezza consolata solo dalla preghiera e dalla fede, comunicò la notizia a tutte le suore: dalle ore 22 all'una di notte del giorno dopo furono spediti 110 telegrammi agli istituti sparsi per l'Italia, alle autorità, agli amici. Altri 27 seguirono nei giorni successivi. Apparvero articoli con la notizia sui giornali locali e su L'Osservatore Romano; per Castelletto gli annunci funebri venivano letti dalla popolazione in lacrime.

Il 4 febbraio la salma di Madre Maria venne trasportata al pianterreno dell'infermeria, in una stanza allestita come camera ardente. Fu vegliata dalle suore e dalle orfane ospiti dell'Istituto, mentre uno straordinario concorso di persone inizia ad affluire nella Casa. L'indomani venne deposta in una cassa di zinco e legno di noce, con vetro all'altezza del volto, e trasportata in cappella.

Il funerale ebbe luogo il 6 febbraio. La prima messa venne celebrata da monsignor Erminio Viganò giunto appositamente da Roma, che concluse la celebrazione con un commosso ricordo. Si susseguirono quindi in cappella le messe celebrate da tutti i sacerdoti convenuti a Castelletto per rendere l'ultimo saluto alla Madre, con inizio dei funerali alle ore 9, presso la parrocchiale dove si calcolano giunte tremila persone.

La solenne messa di Requiem venne celebrata da don Angelo Boscolo, arciprete di S. Giacomo di Chioggia, che disse: "La sua vita tracciò dietro di sé orme indelebili e tali che per la vita e l'incremento dell'Istituto devono essere praticate".

Al suono della banda il corteo funebre accompagnò la Madre al cimitero del paese. In quei giorni una bufera di neve si era abbattuta sull'Italia, impedendo a molte suore di raggiungere le belle sponde del lago per vedere per l'ultima volta la loro amata Madre. Così, venne deciso di non tumulare subito la bara che, posta nella chiesa cimiteriale di San Zeno, rimase a disposizione del pubblico fino al 13 febbraio.

La processione di persone non cessò per giorni e giorni.

Infine, la sepoltura ebbe luogo in due loculi messi a disposizione dal podestà del paese. Suor Veneranda e suor Agnese, presenti alle esequie, posero come ultimo struggente saluto un bigliettino sulla bara: in un semplice scritto le smarrite figlie chiedevano aiuto, protezione e conforto.

Madre Maria riposò nel cimitero di Castelletto fino al 29 settembre del 1953, quando **fu** pronta la cappella cimiteriale voluta da Madre Fortunata, a lei succeduta nel governo dell'Istituto, per la Madre e per tutte le successive superiore generali.

Quel giorno la salma venne riesumata e ritrovata intatta, sia nel corpo che nelle vesti. Il fatto suscitò ammirazione e commosso stupore nelle suore che l'avevano conosciuta, accorse per vederla di nuovo,

La Madre si presentò così perfetta da essere riconosciuta anche da chi non l'aveva mai vista.

Quindi la cassa venne di nuovo chiusa con un coperchio di zinco dal vetro più ampio, per permettere la visione dei cari resti a chi volesse rivolgersi ancora in pellegrinaggio alla buona Madre.

Pulita la cassa, ornata di fiori, venne esposta fino al 3 ottobre nella cappella di S. Zeno. Il 13 ottobre dello stesso anno la salma venne controllata dal medico legale prof. Giuseppe Natucci; in attesa di continuare le indagini venne quindi tumulata nella cappella cimiteriale dell'Istituto.

Cosa significa essere santi? Apparentemente solo convocare molte persone in piazza a festeggiare e gioire la realizzazione del Bene e del Bello.

La santità è la certezza che tutto può realizzarsi in Cristo, che tutto è vero, anche la vita di ciascuno di noi.

Così si pensò di avviare la pratica di beatificazione di Domenica Mantovani, Madre Maria.

Nel silenzio delle riflessioni personali, nel mistero insondabile che è la morte, nella serenità che ha sempre contraddistinto Maria Domenica.

Ai fini della pratica sono importanti i dati relativi alla vita condotta dalla persona in esame, i suoi scritti, i pensieri, le testimonianze di chi l'aveva conosciuta, la condizione in cui è stato trovato il corpo alla data della riesumazione.

Soprattutto, però, sono importanti le attestazioni concrete che questa persona ha qualcosa che gli altri non hanno.

I santi non sono essere soprannaturali. Sono coloro che sono stati particolarmente benedetti da Dio e che, malgrado le traversie della vita, sono riusciti a mantenere questo benedetto compiendo atti coraggiosi, pieni di paura, semplici o grandiosi, sempre confidando nell'aiuto del Signore.

Poi hanno imbastito una speciale amicizia con il Creatore, tanto da essere simili alla Madonna, colei che sapeva parlare nel modo giusto, al momento giusto, chiedendo favori e grazie, chiedendo di guardare maggiormente una persona in un determinato momento della vita. Chiedendo sempre per altri, mai per sé, se non di essere confermati nella fede.

Così capitava a me. Chiedevo, supplicavo se qualcuno si rivolgeva a me, se sentivo maggiori bisogni. Altrimenti la mia anima pura, cioè libera dai legami mortali, rimaneva nella contemplazione dell'Onnipotente senza bisogno di pensare, di parlare, di comprendere. Ormai aveva detto e compreso tutto.

Il 20 gennaio del 1934 suor Pia Concetta scendeva nella cantina della Casa Madre dove si trovava per l'anno canonico prima di emettere i voti. Scivolò con in mano un recipiente di rame e cadde battendo il ginocchio sinistro sul gradino e sull'orlo del recipiente. Dopo due giorni fu costretta a letto per i forti dolori e per il molto pus formatosi nell'articolazione. Il gonfiore si estese a tutta la gamba e la necessità di un'incisione si faceva seria, in assenza di antibiotici che potevano garantire il buon esito della cura. In quei giorni Madre Maria era sul letto di morte e la novizia, nel timore soprattutto di non poter proseguire il noviziato per la malattia occorsale, le si rivolse nella preghiera perché le ottenesse un'intercessione divina.

La Madre era deceduta e la novizia continuava a soffrire e a pregare; le si consigliò l'intervento chirurgico presso l'ospedale di Bussolengo. Nel pomeriggio del 17 febbraio del 1934, la giovane riuscì addormentarsi malgrado il dolore e sognò Madre Maria vicina al suo letto; con la mano la suora fece un segno sul ginocchio e guardandola sorridendo le disse: "Alzati che sei guarita". Sentendo come una scossa alla gamba la novizia si svegliò: erano le 15,15. Prese a camminare normalmente, la ferita al ginocchio dove era stata incisa si era completamente chiusa, il dolore scomparso.

L'intercessione avvenne anche nei confronti di una trentenne operata presso l'ospedale di Alfonsine, in provincia di Ravenna, di tumore all'addome: la donna, convivente con un uomo dal quale aveva avuto una bambina ancora da battezzare, ormai era stata diagnosticata malata senza speranza di guarigione. Non riusciva più a trattenere né cibo né acqua. Suor Lodovica Patuzzo che l'assisteva, le mise sotto il cuscino una reliquia di Madre Maria e prese a pregare con fervore. La novena durò cinque giorni al termine dei quali la donna cominciò a bere, poi a mangiare. Era guarita. Come promesso, un mese dopo essere stata dimessa dall'ospedale, era l'autunno del 1934, si sposò e battezzò la figlia.

Il signor Giuseppe Ebranati di Salò, sul lago di Garda, era molto sofferente di sciatica dal luglio del 1934. In ottobre, in sogno, gli sembrò di vedere Madre Maria che gli

chiedeva come si sentisse, sollecitandolo a pregare. L'uomo iniziò una novena implorando la grazia della guarigione. Il primo novembre un consulto medico lo trovò in pessime condizioni; la novena terminò il giorno 4 e la suora apparve di nuovo intimando di alzarsi. I dolori erano scomparsi.

Suor Lodovica Patuzzo chiese la grazia anche per il fratello Giuseppe e venne esaudita a seguito di ferventi preghiere.

Suor Fiorangela Trivellin soffrì dal luglio del 1984 al 3 febbraio del 1985 per un enfisema polmonare. Gli antibiotici ingeriti venti giorni ogni mese erano un calvario e il deperimento costante. La novena fiduciosa e l'intercessione di Madre Maria la portarono alla guarigione.

Graziata fu considerata anche suor Annapia Venturini, Piccola Suora infermiera presso la casa di riposo di Morbio Inferiore, nel Canton Ticino. Ricoverata presso l'ospedale di Mendrisio per forti coliche renali, con febbre alta causata da una setticemia, ebbe un arresto cardiaco che costrinse il trasferimento in rianimazione con un subitaneo massaggio cardiaco così d'urgenza che le furono rotte le costole. Il coma durò una settimana e al lento risveglio la suora cominciò a chiedere la grazia alla Madre. Le complicazioni non si fecero attendere con un'embolia polmonare e una broncopolmonite; furono convocati i parenti per l'estremo saluto quando la suora, dichiarata senza speranza dai medici, cominciò inspiegabilmente a riprendersi e a guarire.

Suor Rosalbina Negroni, nel 1987, ottenne il totale recupero della vista perduta a seguito di una trombosi all'occhio. Il disperato tentativo di una cura, prescritta dall'oculista prof. Antonio Crepaldi, fu suffragato dalle invocazioni alla Madre che ottenne la grazia per la sorella.

Non si contano le intercessioni per conversioni religiose (documentata quella del giovane Paolo Moschini), per riuscire a perseverare nella consacrazione (come avvenne per suor Giocondina Mattiello), per avere conforto non solo medico ma anche morale, come dichiarò la signora Angela Belassi di Adro, in provincia di Brescia.

La reliquia della Madre ottenne la guarigione dalla labirintite di suor Cristalla Mallouppa nel 1987 con subitanea scomparsa dei dolori e delle vertigini; suor Bianca Mansoldo ottenne la grazia per il padre, guarito dall'alcolismo cronico.

Suor Carla Grazia Antonioli fu ricoverata con un quadro clinico spaventoso presso l'ospedale di Negrar, in provincia di Verona. Le fu diagnosticata una "grave compromissione cerebrale, denunciata da una pesante sindrome focale a tipo pseudo vascolare e pseudo tumorale, ampio quadro neuropsichico prodotto da mortificante psicosi funzionale". Il ricovero avvenne il 27 ottobre del 1987: le consorelle misero la suora nelle mani misericordiose del Signore e chiesero per lei l'intercessione di Madre Maria. Il 19 dicembre dello stesso anno la suora ritornò in comunità convalescente e ben presto riprese il servizio.

Benessere completo anche per suor Anselmina Fadini, costretta a rientrare in Italia da Rodeo del Medio, Mendoza, Argentina, per una sospetta pancreatite cronica. Dopo esami e cure durati mesi senza capire l'origine delle coliche, la suora poté tornare in Argentina guarita, testimoniando il fervore delle preghiere rivolte a Madre Maria affinché intercedesse per lei la guarigione.

Suor Bruna Imelda Sabaini chiese invece la grazia per il piccolo Mateus Emerson di Cascavel, in Brasile, affetto da epilessia, unita a tutta la sua comunità di suore. La novena fu fervida e sincera per il piccolo che, al secondo esame elettroencefalografico, non dava più segni di malattia.

La sofferenza non si può misurare: colpisce ognuno di noi in maniera diversa, con modi diversi. La stessa malattia può dare sintomi svariati che si intersecano con il vissuto, le paure, le realizzazioni mancate. Spesso i mali dell'anima sono più dannosi di quelli della salute, perché affliggono tutto l'essere e lo rendono incapace di affrontare ulteriormente la vita. Ciascuno di noi attraversa momenti così nel corso dell'esistenza.

Anch'io avevo capito cosa voleva dire soffrire e chiedere qualcosa con il dolore, con tutto il proprio essere che non ne può più.

Ho saputo cosa voleva dire chiedere per i propri cari, per chi si era amato; ho saputo cosa significavano le sofferenze di Cristo morto per amore per chi di amore non ne sapeva nulla.

Avevo provato tutto sulla mia pelle e anche Cristo, lì, accanto a me, sapeva.

Non c'è bisogno di parole, solo il cuore fa la differenza. Il cuore di chi prega perché sente la fede, perché sente dentro di sé un sentimento puro di amore, una richiesta genuina di soccorso, che non ha fini se non l'assoluta assenza di sé per diventare preghiera, esempio, vita.

Dio ci dà queste prove perché possiamo capire e amare di più e perseverare nell'amore: quello che capisce tutto, accetta tutto senza domandare mai niente altro che di poter amare ancora.

Ci sono persone che sanno di essere state aiutate e lo dicono; quelle che lo sanno e non lo dicono; quelle che non lo vogliono ammettere perché pensano di non avere bisogno di nessuno. Dio aiuta tutti, anche quando non ce ne accorgiamo.

Cercare di guardare alle piccole cose della nostra vita come a dei miracoli, capire che la felicità sta in noi stessi che usufruiamo del miracolo stesso di esistere, questo è quello che dovremmo raggiungere.

Poi ci sono dei miracoli più evidenti, più importanti perché risolvono delle situazioni molto difficili e questo è perché la potenza di Dio si manifesti nella sua interezza.

Ma è per dire che è una goccia dopo l'altra che forma un fiume e che dobbiamo rendere santo ogni gesto, ogni attimo. La vita è tanto breve che non ce ne accorgiamo nemmeno quando viene l'ora di avere bisogno degli altri e di tirare le somme di conti che non abbiamo mai pensato di iniziare a mettere in fila.

Qualche volta, però, la vita ti pone davanti, senza che ne esistano i meriti, la possibilità di cambiare e la devi afferrare subito, come se avessi trovato il tesoro migliore. Quel tesoro può essere una suora che ha dedicato la vita a cercare i miracoli dietro l'angolo delle nostre umili case.

Nel 1935 il Consiglio dell'Istituto aveva dato incarico a suor Diodata Papa di cominciare a stilare la biografia della Madre basandosi inizialmente sulla ricca documentazione personale che suor Diodata stessa aveva già scritto; negli anni seguenti cominciarono le circolari con le quali si chiedevano testimonianze sulla vita, le opere, gli scritti di Maria Domenica Mantovani. La biografia ufficiale venne poi redatta da padre Alessio Martinelli nel 1964 con il titolo "Un gran cuore di Figlia e di Madre".

Già negli anni tra il 1950 e il 1960 le voci per iniziare una pratica di canonizzazione della Madre si levarono alte, anche a seguito delle testimonianze continue di favori e grazie ottenute, alcune inneggiando al miracolo.

Chi l'aveva conosciuta non aveva dubbi a credere Madre Maria una santa, ma era necessario provarlo dati alla mano.

Madre Adolfa Emma Recchia, superiora generale dal 1964 al 1983, che aveva avuto la fortuna di conoscere Madre Maria, si ad avviare la pratica, dando mandato al Postulatore padre Antonio Cairoli il 5 marzo del 1968, dopo avere ottenuto il plauso del suo Consiglio.

Nel 1970 il vescovo di Verona diede il beneplacito e nel 1973 incaricò il Delegato diocesano per le religiose monsignor Giustiniano Giuzzi, di interrogare i testimoni, soprattutto persone che avevano conosciuto la Madre.

Si giunse al 1986, anno in cui il vescovo di Verona monsignor Giuseppe Amari, accogliendo la richiesta ufficiale di apertura del processo con il Supplice Libello del primo luglio, e in accordo con l'Episcopato Triveneto, incaricò i periti di esaminare gli scritti della Madre. Il 10 febbraio del 1987 si aprì il lavoro del tribunale per la causa di canonizzazione: si svolsero 36 sessioni con 61 testi.

Gli atti terminarono il 29 aprile del 1988 e il 25 maggio seguente la Congregazione delle Cause dei Santi ne dichiarò la validità.

Madre Maria era dichiarata Serva di Dio con decreto di validità del processo firmato dal cardinale Felici.

Il 25 giugno sempre del 1990 fu nominato il Relatore, padre Yvon Beaudoin, che ebbe il compito di redigere un secondo volume della *Positio*, la cui parte storica era stata messa a punto da suor Lerina Salmaso e monsignor Giovanni Papa, stampata poi in due corposi volumi nel 1992.

Il cammino terreno della Madre miracolosamente continuava decine d'anni dopo la sua scomparsa. Le sue virtù teologali, la sua fede, la validità delle sue opere che la rendevano tanto cara a Dio, erano sancite e proseguiva la causa per la beatificazione che già si era conclusa per il Fondatore con la celebrazione solenne nello stadio di Verona nel 1988.

“Il giorno 24 ottobre 2000, alle ore 18, si è riunito il Congresso Speciale della Congregazione delle Cause dei Santi, costituito dal Promotore Generale della Fede che funge da Presidente, e da otto Consultori Teologi, per discutere sulla eroicità delle Virtù della Serva di Dio Maria Domenica Mantovani, Fondatrice delle Piccole Suore della Sacra Famiglia”.

“Al termine della discussione tutti i Consultori (8 su 8) hanno espresso il loro voto *Affermativo*, augurando alla Causa una felice conclusione, se così piacerà al Santo Padre”, così firmerà il Promotore Generale della Fede Sandro Corradini.

Venerabile. Tutto quello che hai fatto viene scandagliato, certificato, attestato.

E mentre vivi non ti passa da nessun'anticamera della mente che devi esistere per il dopo, per quando non ci sarai più.

Ho scoperto che Dio è potenza infinita: ti regala l'Eternità. Qualche volta dopo la morte, in un'altra vita superiore. Qualche volta, però, se collabori ai suoi disegni insondabili, ti dà la gioia dell'Eternità terrena.

Ora anche sulla terra vivo perché di me si parlerà per sempre.

“Il giorno 15 aprile (2002) alle ore 9.30, si è riunito il Congresso Speciale della Congregazione delle Cause dei Santi, costituito dal Promotore Generale della Fede, che funge da Presidente, e da sei Consultori Teologi, per discutere sul presunto

miracolo attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio Maria Domenica Mantovani, fondatrice e prima Superiora dell'Istituto delle Piccole Suore della S. Famiglia”.

La potenza di Dio si spiega su tutta la Terra. Anche nei posti più sperduti, più bui, quelli che sembrano dimenticati. La Sua mano sorregge soprattutto i piccoli e una Madre, quando vede un bambino, non può non sentire una stretta commossa al cuore...

Lara Pascal, figlia di Sergio Anibal Pascal e di Rosana Margarita Belleggia, è nata il 5 marzo del 1999 nell'ospedale italiano regionale di Bahia Blanca, in Argentina.

L'indomani Lara era tra le braccia della mamma quando questa, ancora provata dal parto cesareo, si addormentò. Erano circa le 13.30 quando la bimba scivolò a terra battendo la testa sul pavimento.

Fu subito portata nel reparto di neonatologia, nella disperazione generale: era già cianotica, con bradicardia; presentava un ematoma parieto-occipitale sinistro che nascondeva una frattura lineare. La neonata era già entrata in coma.

Alle ore 15 fu trasportata all'ospedale "Penna" affinché le fosse eseguita una TAC cerebrale che evidenziò un'emorragia sottodurale con edema reattivo e venne confermata la frattura.

Riportata all'ospedale italiano, la bambina fu posta in incubatrice con assistenza respiratoria e le terapie più adatte al caso.

Suor Lisantonia Perin applicò con fede, sulla testolina della piccola Lara, una medaglia contenente una reliquia di Madre Maria e iniziò a pregare la Venerabile chiedendo ai genitori della bambina che si unissero a lei.

Appena venuta a contatto della reliquia, la neonata ebbe un fremito e cominciò a piangere, riavendosi. Il 10 marzo venne dimessa dall'ospedale in buone condizioni e il controllo eseguito un anno dopo non diede segni di patologie pregresse.

La discussione collegiale della Consulta Medica decretò: “*Modalità di guarigione: molto rapida, completa e duratura; non spiegabile il quoad modum della guarigione (5 su 5)*”.

Povera piccola. E povera madre. Il corpicino della sua bambina le stava sfuggendo dopo che per così tanto tempo l’aveva atteso, curato, amato. Non era giusto, non era una colpa: la vita non doveva essere così dura con loro.

Non potevo restare inerme alle richieste d’aiuto. Io Madre avevo avuto molte figlie, ma non avevo avuto la gioia di sentirmele parte di me.

Una Madre che è veramente tale non può non capire e non dovetti nemmeno pensare di chiedere.

Una mano si strinse alla mia e un senso di pace ancora maggiore mi avvolse. La mia anima si librava ancor più nei cieli e non ero sola.

Il Padre Fondatore, il mio sommo amico Giuseppe Nascimbeni era con me. E circondati dalle anime di tutte le Piccole Suore che ci avevano raggiunti, da quelle dei nostri cari, ancora una volta fummo Padre e Madre.

E questa, sorridendo alla piccola Lara, adesso definitivamente ci era dato saperlo, era la nostra estrema beatitudine.

“... i Consultori Teologi si sono espressi con un unanime *Affermativo (5 su 5)*, valutando il fatto come un autentico miracolo di terzo grado o *quoad modum*, augurando alla Causa una felice conclusione, se così piacerà al S. Padre”.

... Cosa significa essere santi? Apparentemente solo convocare molte persone in piazza a festeggiare e gioire la realizzazione del Bene e del Bello.

La santità è la certezza che tutto può realizzarsi in Cristo, che tutto è vero, anche la vita di ciascuno di noi...

Il Santo Padre Papa Giovanni Paolo II ha disposto per domenica 27 aprile 2003 in Piazza San Pietro a Roma la solenne cerimonia di Beatificazione di Maria Domenica Mantovani, Madre Maria.

... Non volevo, lo dico sul serio; non credevo e sono sincera.

Eppure accetto anche questo come ho accettato tutto della vita.

E dedico queste righe, e il senso di tutta la mia vita, a quel sentimento che è insito in ognuno di noi e che permette di trascendere noi stessi per donare un immenso, umano e, allo stesso tempo, soprannaturale amore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

«Le Piccole Suore della Sacra Famiglia di Castelletto sul Garda. Da 25 anni in Argentina», Tipolitografia Andreis, Malcesine (Verona), 1975;

Alessandro Pronzato: “il diritto di chiamarsi padre”, Gribaudi, Torino, 1980;

Alessio Martinelli: «Un grande cuore di Figlia e di Madre, Suor Maria Mantovani», II ed., Grafiche Dehoniane, Bologna, 1988;

Istituto Piccole Suore della Sacra Famiglia: “Da quel seme quanta vita”, Edizioni Stimmgraf, S. Giovanni Lupatoto (Verona), 1988;

Antonio M. Alessi: «Cuore di Madre», Editrice Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1989;

Giovanni Cappelletti: «Il padre», Edizioni Paoline, Milano, 1990;

Giuseppe Briacca: “La Spiritualità della Serva di Dio Madre Maria dell’Immacolata”, Grafiche Andreis, Malcesine (Verona), 1992;

Congregatio de Causis Sanctorum P.N. 1546: « Mariae Dominicae Mantovani: Positio Super Virtutibus et Fama Sanctitatis», vol. I, testimonia processualia summarium virtutum, Romae 1992;

Congregatio de Causis Sanctorum P.N. 1546: « Mariae Dominicae Mantovani: Positio Super Virtutibus et Fama Sanctitatis», vol. II, documenta, Romae 1992;

Congregatio de Causis Sanctorum P.N. 1546: «Mariae Dominicae Mantovani: Relatio et Vota Congressus Peculiaris Super Virtutibus die 24 octobris an. 2000 habiti », Tipografia Guerra s.r.l., Roma, 2000;

Congregatio de Causis Sanctorum P.N. 1546: «Mariae Dominicae Mantovani: Relatio et Vota Congressus Peculiaris Super Miro die 15 aprilis an. 2002 habiti», Tipografia NOVA RES s.r.l., Roma, 2002.